6375

all'Egregio Sig. Prof. cav. Uff. A. Favaro
omaggio dell'autore

PIETRO RAGNISCO

IL PRINCIPIO DI CONTRADDIZIONE

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1883

Digitized by Google

Digitized by Google

PIETRO RAGNISCO

IL PRINCIPIO DI CONTRADDIZIONE

Estratto dalla Filosofia delle Scuole Italiane

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1882

Digitized by Google

Digitized by Google

27 112 E

Parte I.

Aristotele.

Aristotele secondo la divisione della scienza in fisica, matematica e filosofia dice essere di ciascuna un assioma proprio: come della fisica, dal non essere niente, tutto dall'essere: domma di quasi tutti i fisici; così anche della matematica, dagli eguali tolti gli eguali restano eguali: della filosofia poi, impossibile essere e non essere una cosa (1). La fisica considera le cose non come esseri, ma come accidenti in quanto si muovono; la matematica versa nelle cose astratte: togliendo ogni sensibile, la gravità, la leggerezza, la durezza, il caldo, il freddo, rimane solo la quantità, il continuo; così è dovere della filosofia speculare gli accidenti dell'essere come essere, e le contrarietà di esso. Tutte queste contrarietà si riducono allo stesso e diverso. I dialettici e i sofisti hanno la stessa figura del filosofo perchè l'essere è comune a tutti e tre; la sofistica è sapienza apparente: la dialettica disputa di quelle cose che sono proprie della filosofia. La quale differisce dalla dialettica, in quanto questa tenta ciò che quella conosce: la sofistica è apparente filosofia, non vera.

(1) Arist. l'enuncia così: *τὸ γὰρ αὐτὸ ἅμα ὑπάρχειν τε καὶ μὴ ὑπάρχειν ἀδύνατον τῷ αὐτῷ καὶ κατὰ τὸ αὐτό.*

Digitized by Google

Nella filosofia non ci sono scoperte come nelle scienze naturali. I principii di essa sono nozioni comuni preesistenti alla loro investigazione: tutte le questioni metafisiche si aggirano sul loro valore, sulla loro formazione. Il positivismo non cessa di esser critico nella ricerca dei fatti della vita psichica: nè il criticismo manca di esser positivo come esatto apprezzatore della validità della conoscenza. Il più grande sforzo che si può fare nella filosofia è la precisione e la determinazione di quello che intendiamo: onde le nostre cognizioni si confermano nella mente. Le scoperte hanno qualche cosa di abbagliante perchè vengono come all'improvviso del nostro consueto pensare; mentre le ricerche metafisiche presupponendo le idee stesse che s'investigano, sono il pagsaggio dal noto al più noto. Ecco il senso in cui si può dire che Aristotele scoprì il principio di contraddizione. Si dice comunemente che Aristotele è stato l'autore di questo principio: è vero, ma non sempre si capisce appieno ciò che si dice. Da questo esame mi è parso trovare la ragione perchè esso principio spetti veramente a lui, quando si sa il modo come egli vi è pervenuto. Che il principio di contraddizione doveva essere un assioma comune a molti filosofi prima di Socrate, si può ritenere certamente per vero. La filosofia ionica cominciò dai contrari, perchè studiò la natura più nel concreto: la negazione che è un astratto ebbe luogo nella eleatica. Zenone dimostra nella supposizione del molteplice l'esistenza della contraddizione: e siccome gli eleatici ammisero la contraddizione nella dottrina ionica, eppure contraddizione veramente non c'era; così possiamo credere che è una deduzione dal principio di Eraclito quello che dicono di lui Platone ed Aristotele, che avesse ammesso

Digitized by Google

la contraddizione. Furono i sofisti che ne ammisero la possibilità, Protagara p. e., Eutidemo che dice dello stesso potersi dire il contrario. Antistene ed i Megarici apportano un rimedio peggiore del male, cioè non potere aver luogo la contraddizione perchè negarono la possibilità del giudizio per l'isolamento dei concetti: negarono per sino il possibile addivenire perchè vedevano in esso il passaggio dal non essere all'essere. Il Sofista, il Parmenide, il Fedone ed il Teeteto dichiarano evidente l'avere ammesso questo assioma Platone. Ma la questione è un'altra: il principio di contraddizione fu un assioma per tutti, incluso Platone, negato dai sofisti solamente. Ma per Aristotele è solo un assioma, ovvero un principio?

Il Prantl che nella storia della logica fa spesso belle considerazioni, dice gli assiomi essere certe accettazioni la cui conoscenza è presupposta e di cui si può fare uso secondo l'oggetto della particolare disciplina. Si tratta perciò in questo principio di una presupposizione innanzi a tutte le prove che ogni uomo porta prima di ogni sapere, non di un formale principio. E sarebbe stoltezza cercare di provarlo; dato che sia determinata una cosa, è impossibile che sia il suo contrario: vale a dire la comune origine della dialettica e dell'apodittica è, che si pensi e si esprima una cosa. La prova è, che coll'espressione del discorso si apprende la cosa reale; senza l'essenza dell'oggetto è tolta l'affermazione, o la negazione, le quali stanno nel rapporto di esser vero o esser falso, che è misurato dalla obbiettiva congiunzione e divisione. Sarebbe dunque ridicolo dire questo principio di contraddizione principio della logica aristotelica. Secondo il Prantl è il concetto il principio della logica: il principio dei sillogismi è il *τό τί*.

Digitized by Google

Aristotele nell' analitica afferma che ogni scienza ha un oggetto proprio da trattare, le proprietà essenziali ad esso e certi assiomi con cui dimostra: quindi ogni scienza viene ad avere qualcosa di comune e qualche altra di proprio. Per esempio alla geometria appartiene il punto e la linea, all'aritmetica l'unità: ma entrambe sono regolate dall'assioma, dall'eguale tolto l'eguale, resta l'eguale. Ogni scienza versa nel proprio terreno: alla geometria non appartiene provare che vi sia una scienza dei contrari, locchè è della metafisica. Vi è però una subordinazione nelle scienze, in quanto hanno un comune oggetto e si riferiscono all'istesso genere. Per la relazione di subordinazione gli oggetti della scienza subordinata sono anche oggetti della sovraordinata, ma alla lontana; così nella geometria ci è il perchè dell' ottica, nell' aritmetica il perchè dell'armonia. L'ultima scienza contiene il che ed il perchè delle cose. Gli assiomi sono proposizioni universali o principii da cui è dedotta la prova; il più universale è quello di contraddizione. E se tutte le scienze si regolano da esso, gli è perciò che ci deve essere una scienza sopra tutte, come un principio sopra tutti. E ciò nasce ragionevolmente, perchè la scienza sovraordinata ha il fondamento della subordinata: quindi ci è una massima scienza; come ci è una massima proposizione. Questa è la metafisica. D'altronde, osserva anche lo stesso Aristotele che la prova non può essere illimitata, nè che si può tutto dimostrare, altrimenti vi sarebbe un circolo. Si debbono dare unità che non si dividono più, senza che niente sarebbe divisibile: così anche ultimi principii che non ammettono più termini medi. La prova non versa nell'accidentale nè negli assiomi e definizioni, ma nelle cose necessarie ed universali dove si trova il

Digitized by Google

perchè della cosa. Ma tra la prova e l'organismo della scienza vi è un passo, perchè i principii di essa sono principii della scienza; la prova è la forma per cui addiventano le scienze mediante i loro principii. Sicchè nella logica si dice come avviene il processo mentale, mentre nella metafisica si dice perchè avviene così. La spiegazione del principio della prova la dà la metafisica che dà il principio della scienza. Aristotele dice che la prima filosofia tratta l'essenza e gli assiomi i quali appartengono ad ogni genere, a nissun genere in particolare: nissuna che tratta l'essere partitamente cerca degli assiomi: al di sopra dei fisici vi sono i filosofi che cercano della prima essenza e del principio dei sillogismi. Il principio di contraddizione è un assioma ed un principio: non vi è dubbio che non è un principio della logica formale appunto perchè è il principio della scienza. In somma, l'assioma di contraddizione si realizza nel principio metafisico che è il concetto stesso della logica: e se il concetto, base della logica, è il principio della metafisica, l'assioma della prova s'immedesima col principio universale della scienza.

Dall'analisi delle prove intorno a questo principio, se ne togli la parte redarguitiva, resta quella positiva che è certo la più importante. Il modo come s'introduce Aristotele, è giusto e chiaro. Il filosofo studia l'ente, il quale, come p. e. sano, medico che ha molti sensi, ha molti sensi: il filosofo studia questi molti sensi. La scienza essendo di un primo, studia l'essenza che è il vero primo d'ogni cosa. Ma l'uno e l'essere sono l'essenza delle cose, ed all'uno si oppone il molti in cui vi è la negazione e la privazione: dunque come l'essere è studiato in più modi, così l'uno nella sua moltitudine. Gli enti o sono contrari, o dai contrari; e principii dei contrari

Digitized by Google

sono l'uno ed il molti. Ma l'uno e l'ente non sono universali soprastanti alle cose e da loro separabili. Aristotele viene al principio di contraddizione per quella stessa via per cui va alla determinazione dell'essere. L'essenza è il che delle cose, ed il principio di contraddizione ferma ciò che è una cosa per non potere essere la sua contraria, cioè per la massima determinazione ottenuta per una linea di divisione tra quello che è, e quello che non è una cosa. Il processo del principio di contraddizione è per nulla diverso da quello della essenza. La prima determinazione dell'essere è l'essenza, un *substratum* che non è predicato ma soggetto di predicazione; e la evidenza del principio massimo è mostrata dalla differenza tra la sostanza ed accidente. Non ci possono essere accidenti all'infinito perchè non vi sarebbe la sostanza: se vi sono uno, due, o tre accidenti, sempre l'attributo è attributo d'un altro attributo in quanto vi è la sostanza: bianco e musico sono attributi di un uomo. I contraddittori non possono essere attributi di un essere stesso simultaneamente senza confonder tutto. Il principio di contraddizione non potrebbe aver valore, se l'essere non fosse determinato: è la prima cosa che dice e ripete spesso Aristotele. Ora perchè abbia vigore la determinazione, bisogna che l'essere non sia questo o quello, il comune essere, ma l'esser questo. Ed Aristotele fra tante denominazioni dà quella dell'*ἄτομον*, dell'*ἓν ἀριθμῷ* all'individuo. Il soggetto del principio di contraddizione non deve essere universale perchè è indeterminato, ma particolare perchè segni l'ultima differenza, la quale è appunto l'essenza delle cose: tanto è vero che la definizione pel genere è indeterminata, ma per la differenza esprime la vera essenza. Ciò combina con quello che dice altrove: la contraddizione

Digitized by Google

non è di se stessa ma di altra cosa; non è dei non esseri, ma degli esseri. La contrarietà è la massima differenza tra le cose che differiscono più o meno: quindi la distanza massima delle ultime cose è dei contrari; e siccome ciò che è massimo in ogni genere è perfetto, perchè non ci è altro possibile in quanto si è conseguito l'ultimo fine, oltre di che niente è, la contrarietà è perfetta differenza: epperò ad una cosa stessa non possono inerire i contrari: non ci è qualcosa più ultima dell'ultimo, nè distanza più di due cose; la contrarietà è perciò di due cose. L'evidenza inoltre di questo principio è dalla obbiettività dei contrari che non possono coesistere insieme: i contrari coesistono nella potenza, nell'atto no. Aristotele vuole che il lato mentale s'inspiri sul dato obbiettivo: il vero ed il falso è nella composizione e divisione delle cose; dice il vero chi stima diviso il diviso, composto il composto, falso chi dice le cose al contrario del come stanno. Non perchè noi stimiamo esser bianco, tu sei bianco; ma perchè è bianco, noi che lo diciamo, diciamo il vero. Così si comprende perchè dica che i contrari non ineriscono e la contraddizione non si verifica: tutti e due i contrari ineriscono secondo i sensi, ovvero uno in un modo, l'altro in altro modo. Infine, l'argomento più importante per escludere il mezzo è dalla generazione, perchè dice: la qualcosa di mezzo o sarebbe dello stesso genere, come tra il bianco e nero, il bigio, ovvero tra diversi, come tra uomo e cavallo. Se tra diverso genere, non ci sarebbe cangiamento, perchè non ci sarebbe intermedio di operazione; se tra lo stesso genere, ci sarebbe una generazione da una negazione affatto indeterminata, p. e. la generazione del bianco sarebbe non dal non bianco: e chi l'ha mai vista? Per quanto sia infelice

Digitized by Google

questa prova, essa non si allontana dal tenore delle altre fondate sulla obbiettiva esistenza dei contrari. Da ultimo, dire che al principio massimo non si arriva nè ammettendo tutto in moto, nè tutto in quiete, nemmeno colla dottrina di Protagora, di Empedocle e di Parmenide che non ammisero differenza tra senso ed intelletto, il ricorrere alla esistenza del primo motore per ammettere qualche cosa di fisso contro il flusso di Eraclito, fanno chiara prova che Aristotele nulla ha detto in questo principio che non si riferisca al corpo della sua metafisica e fisica.

Se il principio di contraddizione ha per base l'espressione del principio fondamentale di Aristotele, la sostanza e l'accidente, come può esserlo della metafisica in quanto è l'espressione dell'essere e del non essere? Se è principio, dovrebbe essere universale; ma come può esserlo, se dinota la più perfetta determinazione che è nella essenza del particolare? Quello sguardo vivificante, dice l'Heyder, che aveva aperto all'unità di tutte le scienze nell'altissima scienza dei principii, alla deduzione delle prime all'ultima per mezzo di un processo organicamente costruito, specialmente per le sue metafisiche ricerche, si va a perdere nella moltitudine delle particolari scienze (1). L'universale in Aristotele ora si presenta come l'indeterminato verso il particolare che è determinato, ora è propriamente l'essenza del particolare, e questo è puramente sensibile; quindi il particolare ora prende le sembianze della sostanza, ora quello dell'accidente: e l'universale ora è la forma della scienza ed esprime l'essenza delle cose, ora è assai lontano dal particolare come indeterminato. È la stessa

(1) Pag. 339. Krit. Darst. Erlangen 1845.

Digitized by Google

difficoltà della forma e della materia, perchè ora questa è indeterminata, ora è la stessa sostanza; e la forma ora è il particolare e par che sia fuori la scienza, ora è l'essenza. È la stessa difficoltà della definizione la quale deve esprimere l'essenza della cosa: ma questa essenza è conseguita mediante l'universale od il particolare? Ora l'universale par che debbasi mettere da banda per arrivere al particolare della definizione, ora è il genere l'espressione della essenza della cosa. È la stessa difficoltà dell'essere o dell'uno; l'essere come essere è oggetto della massima scienza, perchè genere: ma è detto anche che l'essere e l'uno non è omonimo di tutti gli esseri. Che dica Aristotele che l'essere e l'uno non sono separabili dalle sostanze nè soprastanti a loro, è giusto contro la dottrina di Platone: ma si debbono intendere come genere in quanto principii, ed allora dove sono i molti sensi dell'essere che nascono dalle differenze? E se sono differenze, come possono essere principii, non essendo generi? Queste difficoltà sono generali, epperò si riferiscono anche al principio di contraddizione. Ma vi è qualche cosa di speciale a notare.

Si può dire dal modo onde Aristotele pone questo principio che esso è un assioma generale concretato nel suo principio particolare, la distinzione della sostanza dall'accidente: quindi più che essere un principio formale, se anche si può dire nella logica, è veramente reale nella metafisica la quale si può dire per l'appunto la spiegazione del perchè delle cose in quanto dà le ragioni del processo mentale. E quale è la ragione di questo processo, se non l'obbiettiva realtà delle cose? I contraddittorii non si verificano perchè i contrari non ineriscono; è questo il principale argomento, cioè la verità della negazione od affermazione è costituita dalla realtà dei

Digitized by Google

termini contrari. Ciò comparisce molto chiaro a prima vista, ma pure non è così. Se l'obbiettività dei contrari costituisce la verità dell' essere e del non essere, si può dimandare a che corrisponde l'essere ed a che il non essere? non alla sostanza ed all'accidente perchè la sostanza dice Aristotele non ha contrari. Il contrario della sostanza è il non essere che è, non il non essere che non è: Aristotele non ammette nè la creazione nè l' annichilazione. Il solo contrario della sostanza è l'accidente che non risponde al non essere. Le categorie della qualità, della quantità e del luogo sono soggette ai contrari solamente. Ad Aristotele non sempre vien fatto di cogliere la adequata corrispondenza tra la negazione ed il contrario: anzi spesso l'affermazione e negazione corrispondono ad un fatto mentale senza una perfetta base di distinzione reale. Quindi la steresi ora è una cosa reale, ora una cosa mentale solamente: e quando è solo un fatto mentale lungi di essere un contrapposto reale, è propriamente il mezzo tra i contrari che Aristotele non sempre trova. La negazione dunque non ha sempre il suo fondamento obbiettivo: tanto e vero che lo stesso Aristotele non ammette la mutazione del non essere all'essere o viceversa. E se la negazione e l'affermazione rispondono al non essere ed essere, questi non hanno riscontro perfetto nei contrari in cui vi sono tre specie di mutazione, del moto, della quantità e della qualità e non quella dell'essere e non essere. Ma dalla voluta corrispondenza tra i contrari ed i contradditorii si capisce come per Aristotele l'essere ed il non essere non sono generali, indeterminati, ma specifici e particolari perchè come l'affermazione è un essere, la negazione è non un non essere, ma un altro essere. La contraddizione, dice Aristotele, non è dei non esseri, ma degli esseri.

Digitized by Google

Tanto è vero che la contraddizione si concretizza negli esseri, che dove appena sparisce l'ombra, direi quasi, dell'essere, ivi la contraddizione sta, secondo Aristotele: e nel vero. Il principio di contraddizione importa l'esclusione dei contrari, in quanto ogni essere è determinato, cioè in quanto esprime l'atto già compiuto. Purchè esista la pura differenza delle cose, senza cui non è impossibile la contraddizione, bisogna che la determinazione sia come nel pensiero così nella realtà. Ma affinchè una cosa sia atto, prima è possibile, il quale può essere i contrari, secondo Aristotele. Sicchè quella contraddizione che è impossibile nell'atto, addiventa possibile nel possibile: quella esclusione del mezzo tra l'affermazione e negazione è negata nel possibile. Il principio di contraddizione vale per l'atto non per il diventare: e dico diventare, non divenire, perchè per Aristotele tutto si riferisce alle cose non al pensiero; la dialettica di Hegel è nelle forme del pensiero, quella di Aristotele è nell'essere della natura. La metafisica è la spiegazione della logica: per esempio, la dottrina delle categorie ha il suo svolgimento nella metafisica, e così anche questa del principio di contraddizione. Nella logica dopo aver detto degli elementi della proposizione, passa alle forme che sono l'affermazione e la negazione. L'affermazione e negazione è vera o falsa per le cose che sono o sono state, non per quelle avvenire; non tutto arriva per necessità, vi è nelle cose dell'arbitrario e dell'incerto. Non è perchè affermata o negata la cosa, che essa sarà in 10 mila anni più che ad altro momento. Se una delle asserzioni è vera, sarebbe necessario che la cosa fosse, e ciò che succede, succederebbe necessariamente sempre. Le cose che non sono in atto eternalmente, è possibile che sieno o non. Per le cose non

Digitized by Google

necessarie, l'affermazione non è più vera della negazione. Le cose che non sono eterne e che non sono nel non essere ricevono i contrari. Per esse l'affermazione è vera in quanto sono le cose stesse: ma quelle arbitrarie e che ricevono i contrari sono seguite ed unite dalla contraddizione. Per queste cose una parte della contraddizione è vera, l'altra è falsa; ma non è nè questa, nè quella, bensì una delle due a caso; l'una può esser vera come l'altra, senza che l'una, o l'altra sia di già vera o falsa. Sicchè dunque tanto è certo che la realtà smentisce la contraddizione, che dove quella non è totalmente esistente, questa può aver luogo. Il possibile è una vera eccezione alla contraddizione: quindi alle contraddittorie in cui il giudizio è vero o falso si oppongono le proposizioni disgiuntive che si riferiscono all'accidentale ed al libero arbitrio di cui niente può dirsi, nè che avvengono, nè che no, prima che avvengano; si può dire il può essere, non il sarà; questo è categorico, quello è disgiuntivo. Il predicato non è determinato: ci vuole un fatto per cui si possa stabilire una cosa o la contraria; la mancanza della necessità è l'accidentalità alla quale si può dare l'essere ed il non essere così. Nella metafisica, ponendo la differenza tra il possibile e l'atto, si nota che nessuna cosa in potenza è eterna perchè ogni potenza ha insieme la contraddizione. L'impossibile non è inerente a nissuno: il possibile accade essere e non essere; il possibile che non è, accade non essere: e quello che accade non essere, è corruttibile o semplicemente, o secondo il luogo, o secondo la quantità, o secondo la qualità, o seconda la sostanza. Le cose necessarie non sono in potenza: il moto eterno non è in potenza; nè è da temere che il cielo e la terra si affatichino perchè il moto non è circa la po-

Digitized by Google

tenza della contraddizione, come nelle cose corruttibili, di modo che sia laboriosa la continuazione del moto. Imitano le cose corruttibili la terra ed il fuoco che hanno in sè il moto: tutte le altre potenze sono contraddittorie: ciò che si muove così, può non muoversi così, ed anche le cose irrazionali. Il possibile importa come esser sano ed ammalato: nell'atto no. Altrove, il possibile è distinto secondo la potenza e l'impotenza: la potenza è ciò che ha il principio del moto in altro in quanto vi è l'altro. Il possibile essendo ciò che non è necessariamente falso come l'impossibile, o l'esser vero come il necessario, non è veramente secondo la potenza. I possibili secondo questa hanno il principio dal moto in altro. Questa distinzione del possibile astratto e reale è mantenuta anche nella logica, ove Aristotele concede che circa le forze della natura il necessario sia detto possibile e che dalla necessità si conchiuda alla possibilità: ma dice anche ciò non valere del concetto del possibile, perchè nella dinami vi è la potenza di fare o di patire. Di modo che, il possibile ora è il puro possibile, quindi ci è in esso dell'essere e del non essere; ora importa una disposizione alla realtà: e come si può ammettere la disposizione al non essere? Il casuale, il fortuito è l'indeterminato in quanto vi è e non vi è una disposizione. Aristotele incomincia a perdere di vista l'essenza del principio di contraddizione che sta nella concretezza delle cose: questo possibile ora è una vera potenza reale, ora è una impotenza perchè essendo privo di disposizione non arriva mai ad essere qualcosa. Aristotele non ammette la teoria dei Megaresi che una cosa è possibile in tanto che è reale, perchè una cosa che non sarà, è l'impossibile; ma non dice che un possibile non sarà, perchè il possibile che non sarà, non è un possibile.

Digitized by Google

Il Prantl si sforza a dimostrare che Aristotele ha immedesimato il possibile logico col fisico: ciò sta bene nella somma del sistema aristotelico, perchè infine si pone una dipendenza di tutto il creato dal primo motore; sebbene si può dimandare, se è necessità che l'atto eterno si esplichi nelle cose create che sono tutte in potenza: dunque il caso non è nemmeno qui escluso. Ma nell'ordine del creato ci è questa discrepanza: il caso e l'arbitrio sono una prova dell'astrazione realizzata. Nè so come non siasi avveduto di questo fatto. Egli in tre luoghi, in uno nel concetto ed in due nel giudizio, a proposito della steresi e dei giudizi negativi, nota che Aristotele non ha saputo dar la ragione come il negativo addiventi obbiettivo, come il non buono addiventi cattivo. Ci è una discrepanza tra il contrario ed il negativo, perchè questo è opera dello spirito, quello è la realtà. Ora il caso non è che il negativo che senza la base della realtà è un mero possibile: se dunque non ci è la corrispondenza tra la negazione ed il contrario, è di conseguenza che sia ammesso il caso che è un possibile senza base reale. Il principio di contraddizione ha base nella natura: ma in questa ci sono i contrari, nella mente ci è la contraddizione. La contraddizione è formata dall'essere e non essere che è opera della mente, dunque è astrazione: ed il puro essere e non essere insieme è ciò che non esiste nella natura, ma è nella mente in quanto è ciò che non è, cioè in quanto è l'indeterminata mente. Nel porre questo non essere della mente par che si ponga qualcosa, ma in realtà è l'astrazione dell'astrazione, cioè l'astrazione del pensiero, cioè ciò che non può pensarsi: il nulla è l'opera nulla del pensiero, cioè il pensiero annichilato: tanto è vero che il nulla non è, che il

Digitized by Google

pensiero stesso pensandolo, annulla se stesso, cioè non si pensa. Ecco perchè tra l'essere ed il non essere non ci è mezzo, perchè si dovrebbe non pensare per esserci: ed allora si è fuori questione. Aristotele osserva che se nulla si pensa, è ridicolo cercare ragione a chi non ne ha nessuna: è simile ad una pianta. Il mezzo è sempre l'indeterminato come indeterminato il quale ha meno riscontro nella natura, che nella mente. I contrari determinati non hanno mezzo perchè sono usciti dallo stato astratto, cioè non sono più nel possibile, ma nel reale. Qui la contraddizione ha riscontro nei contrari. Ma dove non ci è determinazione, abbiamo il possibile che non è nella natura. Aristotele dice una cosa ed un'altra ne ammette: dice che la contraddizione esclude mezzi, ma il possibile è secondo lui quello che ammette questo mezzo. Dice che i contrari ammettono alle volte sì ed alle volte no i mezzi, ma non ne dà la ragione: e la ragione è che non l'ammettono se determinati, l'ammettono se indeterminati, cioè se possibili. Del pari e dell'impari, di cui dice che non vi è mezzo, vi è il numero che è il possibile del pari ed impari: il non buono che è il mezzo tra il cattivo ed il buono è il possibile dell'uno e dell'altro; come indeterminati non esiste il non buono come il numero. Aristotele che tanto s'inspira sulla natura avrebbe dovuto negare piuttosto il mezzo nei contrari, anzi che il mezzo tra l'affermazione e la negazione che egli stesso ammette nel possibile. Ma come spesso confondé la negazione col contrario, obbiettivandola, così confonde il possibile mentale che è la vera impotenza col possibile fisico che è la vera potenza, obbiettivando anco quello. Aristotele avrebbe dovuto ammettere il caso in quanto è il puro possibile, solo nella mente; avrebbe dovuto anche riconoscere che il puro

Digitized by Google

possibile lungi di essere un possibile, è un impossibile. Il quale ultimo non arriva mai a succedere per mancanza di ragion sufficiente: ma il possibile è ciò che ha uguale ragion d'essere e non essere: dunque essendo la ragion d'essere eliminata da quella di non essere, è il nulla reale, e quindi della mente. Ma Aristotele fece almeno precedere l'atto al possibile: i positivisti che riconoscono il libero arbitrio essere una astrazione, muovono intanto dal possibile, dal caso per avere l'atto. E dicono di procedere secondo la realtà! essi muovono dal pensiero perchè l'ignoto siamo noi, l'indeterminato è la nostra mente che incomincia: il caso è la nostra cognizione che non sapendo come è avvenuta una cosa, la lascia in preda del nulla che solo nella mente può aver luogo, ma a condizione che muoia nel porlo.

La dottrina del possibile ha il suo riscontro nella materia la quale contiene in se la contraddizione, cioè l'essere ed il non essere per la sua indeterminatezza: di modo che anche essa è una vera esistenza mentale. Imperocchè non contiene in se la ragione del moto per cui può sorpassare la sua indeterminazione: e come tale è ciò che non è realmente, cioè non è vera potenza reale. Il progresso che fece la materia da Platone ad Aristotele è d'esser passata dal non essere all'essere del non essere. La mutazione non è il passaggio dal non essere all'essere, o dallo stesso allo stesso, dice Aristotele: nè l'uno, nè l'altro, perchè niente dal niente, e niente sarà che già era. Vi è un terzo caso, cioè tutto è da un non essere relativo, che è il possibile che ha la disposizione a formarsi. Il diventare suppone un sostrato la cui essenza è d'essere pura possibilità che non è ancora reale. Il diventare non è un passaggio vero da un contrario al contrario, ma passaggio

Digitized by Google

da uno stato all'altro contrario: presuppone un essere, ed il sostrato è il contrario di ciò che deve essere, non in se, ma relativamente: sta in relazione di negazione a ciò che deve addivenire da esso. Quindi oltre del sostrato e della forma vi è la steresi che è il contrario di questa: così la materia è capace dell'una e dell'altra forma. Si capisce che cosa è la materia in quanto è dinami, ma non in quanto ha la disposizione contraria, cioè in quanto è un puro possibile: quindi la necessità di ricorrere all'atto, per uscire da questo stato d'inefficacia. Il possibile è ben distinto dal moto il quale realizza il possibile. Il moto non è una steresi, nè l'atto, perchè queste sono determinazioni o negative o affermative: è una potenza imperfetta: è l'effetto dell'atto alla potenza o materia. Sicchè il moto è la pura possibilità del diventare, è un infinito. Ma la pura materia è veramente inqualificabile ed inconoscibile perchè risponde al puro possibile; il moto invece è il primo passo per cui è sorpassato il possibile: esso incomincia a determinare il possibile e la materia. Nè la materia in se, nè il possibile possono dar luogo alla impossibilità della contraddizione; bensì solo il moto che determina ogni cosa. Aristotele dunque concretizza come l'essere nella natura, così il principio di contraddizione in quello dei contrari. Un principio solo non può essere contrario, perchè ci è l'essere ed il non essere ancora: non si dà passaggio da un contrario all'altro contrario, perchè non vi è mutazione dal non essere all' essere: un contrario cessa quando l'altro comincia, perchè l'essere non si trasmuta nel non essere: ci deve essere un subbietto cui si riferisce questo passaggio, quale subbietto è il contrario di ciò che deve essere, non in se, ma in maniera derivata, cioè la ma-

Digitized by Google

teria è il non divenuto fondamento del divenuto; così la materia è l'essere, perchè non si dà essere dal nulla, ma è anche il non essere di quello che deve succedere, perchè si deve ammettere il passaggio da uno stato all'altro opposto. Così la materia non è la forma perchè non è l'essere; ma perchè è il non essere della forma sarà una negazione per accidente. Come dunque il possibile contiene i contrari, così anche la materia è il ricettacolo della contraddizione: e come per l'atto si esce fuori del possibile, così per il moto si sorpassa l'indeterminatezza della materia. La contraddizione perciò non si verifica nell'atto eterno che essendo immutabile esclude ogni contrario: non si verifica nemmeno nelle cose create le quali passano per la loro mutabilità da uno stato che esclude l'altro, cioè non si verifica nell'atto di queste cose stesse: dunque dove solo si trova? nella materia, nel possibile, nel diventare. E la prova è appunto questa: che il possibile, la materia, il diventare semplice esprimono l'indeterminato, cioè ciò che non sappiamo esprimere che con una negazione indiretta. Il principio di contraddizione fu da Aristotele, da assioma che era prima di lui, trasformato in un principio metafisico e fisico. Come l'essere, l'uno, e l'identico fu concretato nella sostanza individuale in relazione al non essere, al molti, al diverso che è l'accidente: così la contraddizione fu concretata nei contrari. Come l'essere è un predicato risguardato come genere, così anche la contraddizione versa nella determinazione del predicato. La contraddizione in se stessa è un' opera mentale impossibile, perchè vi manca la base della operazione della natura, la quale non isbalza dal non essere all'essere. La contraddizione relativa è il solo possibile che si riscontra nel diventare della materia, la quale contiene

Digitized by Google

l'essere come sostrato ed il non essere della forma: epperò è il fondamento del diventare. Ecco perchè la tavola degli opposti da quattro può ridursi a due, come si trova nel 3° della Fisica libro V, cioè l'*ἀντίφασις* e l'*ἐναντιότης*. La materia sarà l'astratto della natura, non categorizzabile; come il possibile è l'astratto della mente, in cui non vi è nè l'affermazione, nè la negazione. La contraddizione dunque, se esiste, è apparente. Se la sofistica è filosofia apparente, è obbligo della vera filosofia mostrare dove è l'apparenza della contraddizione, fondamento della sofistica stessa. L' identificazione dell' essere col non essere è smentita dall' infinita differenza dell'essere eterno della materia dal non essere che non è principio di alcuna cosa. Aristotele più volte conferma il detto di Platone che asserì la sofistica versare nel non essere; ma si domanda, chi dei due ha fatto meglio vedere questo non essere che cosa è?

Non si può considerare il merito di Aristotele circa il principio di contraddizione senza la precedenza di Platone; senza di che potrebbe attribuirsi a lui più o meno di quello che veramente gli spetta nella storia della scienza. Entrambi erano discepoli di Socrate; il quale trova il rimedio contro il male della sofistica che era un vuoto sapere mercè le parole senza significato, nella designazione del concetto che si contiene nelle parole. Ma la specificazione delle idee è impossibile senza la legge dei contrari: altrimenti come distinguerle? La ricerca poi del concetto, e la sua distinzione non poteva trovare il suo fondamento che nella obbiettiva natura: tanto più che la sofistica aveva fatto l'uomo misura delle cose. Platone è greco nel dare l' obbiettività alle idee; ma meno di Aristotele che non le separa dalla natura, il cui problema

Digitized by Google

fu l'unico della filosofia ellenica. Per Platone sta la questione: come può essere obbiettivo l'universale? e per Aristotele: come può essere universale ciò che è naturale? La contraddizione è il mezzo per assicurare la precisione del concetto: ma siccome l'obbiettività era il fondamento del concetto, così l'impossibilità della contraddizione era quella che dichiarava l'impossibilità della identificazione dei concetti stessi. La contraddizione vieta che una cosa sia l'altra, mentre una cosa reclama l'esistenza dell'altra: questo è il passo che fa Platone, cioè colla guida della contraddizione distingue e distinguendo arriva alla coesistenza dei contrari. Aristotele fa un passo più avanti, indaga cioè nella natura la distinzione dei concetti e fin dove è possibile nella natura stessa la coesistenza dei contrari.

La dialettica platonica non è punto formale, ma la dottrina stessa reale esposta secondo le proprie convinzioni. Platone dà delle regole ai dialettici, ma queste sono molto minori degli esempi in cui mette in pratica la dialettica. Le massime di dialettica che si trovano qua e là ripetute sono ravvivate dall'esempio del Sofista e del Parmenide che versano sull'esame di quelle idee principali, intorno alle quali si occupava la speculativa anteriore. Dalla confusione di queste idee nelle loro contrarie la sofistica aveva trovato modo come annidarsi nella scienza. Ma a Platone poteva bastare far notare solo la distinzione di queste idee dalle loro contrarie? per la distinzione sola si sarebbero quasi staccati i concetti tra loro, e non ci sarebbe stata la comunanza delle idee, senza di che nè si pensa nè si parla. Il principio d'identità era stato l'assioma dei Megaresi con cui erano arrivati all'isolamento delle idee, ed alla impossibilità della definizione. Il

Digitized by Google

principio di contraddizione invece serve non solo alla distinzione, ma anche al richiamo di un' idea ad un' altra. In Platone bisogna riconoscere una dicotomia ed una antinomia: senza di che come si spiegherebbe il Sofista ed il Parmenide? L'opera della filosofia platonica fu la ricostruzione della scienza mediante la distinzione e la relazione de' concetti. La relazione non era la confusione delle idee, prendendo a caso talune e congiungendole tra loro. La sofistica realizzò così la contraddizione. Platone per istabilire la vera dialettica mostra quali sono le idee congiungibili e quali no: ed il fondamento della congiungibilità è di non cadere nella contraddizione. I concetti, dice nel Sofista, non debbono essere congiunti a piacere; altrimenti il moto riposa, la quiete si muove. Perchè si abbia la pace fa d'uopo vedere in quale rispetto allo stesso essere vengano le contrapposizioni. Quindi l'essere per la sua differenza dagli altri concetti partecipa al non essere, ed il non essere come diverso dall' essere, è essere. Platone cammina nel Sofista su due punti principali: mostrare la comunanza delle idee contro l'isolamento di esse, dottrina falsa per evitare la contraddizione, e far notare la distinzione delle idee stesse contro la possibilità della contraddizione che viene dalla confusione di quelle. Dare il vero ritratto del filosofo contro quello del sofista. Il sofista mostra di sapere dicendo che il non essere è; il filosofo deve sapere che cosa è questo essere del non essere: quegli congiunge l' incongiungibile, questi distingue l' essere in quanto può dirsi che non è, ed il non essere in quanto può dirsi che è. Quest' essere del non essere è la realtà di fatto dell'errore del sofista (1): la realtà che concede

(1) Vedi il Bonitz. Studi platonici.

Digitized by Google

il filosofo al sofista è la realtà dell'errore, cioè il non essere che è diverso dall'essere. Questa dimostrazione non avrebbe valore senza il fondamento del principio di contraddizione, il quale non solo serve alla distinzione ma anche alla relazione inclusa nella stessa distinzione. Il Parmenide è stato dal Brandis e da parecchi altri storiografi considerato come complemento del Sofista. Nissuno può negare che il concetto dell'essere e del non essere dell'uno deve essere preso in diverso senso; qui si allude ai Megaresi ed ai sofisti, ed in fondo al dialogo ci è un positivo valore che consiste nel mostrare come la dialettica deve procedere secondo i diversi sensi dell'uno. Ed in ciò si trova una somiglianza col Sofista. Come il risultato di questo è che l'essere non è pensabile diviso dagli altri concetti, ma solo per la comunanza con essi, e lo stesso si dice del non essere; così nel Parmenide l' uno ed il non uno, isolati, è non meno impensabile, perchè addiventa il non essere uno, il non essere il molti. L' immediato compito di questo metodo, dice l'Heyder, ci pare non di guidare alla limitazione e schiarimenti dei concetti (le due cose, crediamo noi, sono trattate come conseguenza mediata del suo universale esercizio) ma sopratutto guidare e provare le congiunzioni dei più importanti concetti che non solo servono per la determinazione dei concetti, ma contengono quei principii che servono al fondamento di un sistema, al suo svolgimento ed alla definizione (1). E la comunanza delle idee non può essere nella scienza frenata che dal il principio di contraddizione, che è come la guida in tutto il metodo platonico.

La filosofia anche dopo Platone sentiva il bisogno di un' al-

(1) Pag. 117 dell'opera citata.

Digitized by Google

tra mano di perfezionamento non tanto per la sofistica così gloriosamente vinta, quanto per se medesima. Come dopo una battaglia si ricostituisce una nazione, la scienza aveva bisogno di riordinarsi, di precisare il suo vero carattere, di porre i suoi principii, di esporsi nel suo procedere dimostrativo diverso certamente dal dialettico, ed anche di mostrarsi nella parte formale o logica fondata sulla reale e metafisica. La filosofia platonica ha più del contenzioso, e quasi si perde nell'abbondanza della dialettica. L'arguzia non è sempre figlia della scienza. Sentiva anche il bisogno di riformarsi con nuove vedute. Aristotele riordina e riforma la scienza. Platone aveva più del creativo per cui i suoi dialoghi sono il ritratto animato dei filosofi più forse che delle loro dottrine. Platone non riferisce, non espone, non parla per bocca altrui: quello che dice è lui stesso che anima le opposte dottrine; non ci è meno rigore nell'esporre le dottrine altrui che le proprie; il colorito è vivace in entrambe. Aristotele espone se stesso, e se s'incontra in opposte dottrine, pare che più che confutarle, gli piaccia di accennarle, quasi per far vedere come da se cadono secondo la sua veduta. A lui si presentano non solo più idee di Platone, ma anche più uniformità, più ordine e precisione di pensare. Così p. es. la numerazione delle dieci categorie, delle quattro cause, dei quattro contrari sono un frutto di un genio analitico: così anche l'esame del processo della mente nell'atto di formare la scienza, il ragionamento, è opera del solo Aristotele. Platone ragiona invittamente; ma Aristotele ci dice come si forma il ragionamento. E questa è opera non meno creativa della prima: anzi tutta propria della filosofia che è opera riflessiva. A riformare la scienza non neglige il principio di contraddizione, ma più che dargli

Digitized by Google

una base incerta e vaga come assioma logico, gli assegna un vero fondamento. Aristotele concretizza la dottrina platonica in un sistema proprio. L'essere e l'uno non erano abbastanza determinati per mezzo del non essere e del molti, perchè erano idee vaghe e generiche le quali non potevano essere il fondamento della mutazione che era la ragione del molteplice. Nissuno ha saputo dichiarare qual sia il vero essere, perchè nissuno ha assegnato la sostanza come fondamento di ogni addivenire; e la ragione dei contrari è nella loro mutabilità, e nissuno assegna il principio della mutazione. Perchè sia abbattuta la sofistica, basta con Platone dimostrare la realtà del non essere, dialetticamente, del molti: così risulta la differenza delle cose; ma non basta alla filosofia che deve sorgere dopo la sofistica: non basta alla apodittica. Stabilire la base della mutazione, ragione della esistenza del molteplice è dare al principio di contraddizione con cui fu distrutta la sofistica, una base certa, un fondamento per la distinzione delle cose: e questa mentre a Platone si presenta in un modo vago dell'essere e del non essere, ad Aristotele si presenta in una vera determinazione che abbraccia la sostanza e l'accidente. Il principio di contraddizione fu l'àncora di salvezza della scienza perdutasi nella sofistica la quale preparò un progresso: ma fino a tanto che si dava alla determinazione la realtà come fondamento di quella. E con ciò intendeva anche confermare la cognizione mediante la realtà da cui Platone si era troppo allontanato. La natura non ci presenta mai il passaggio dal non essere all'essere o viceversa: dunque non ci è via di mezzo tra l'affermazione e la negazione; si escludono per sempre. L'essere ed il non essere è un dato intellettivo che ha riscontro nella natura solo mercè i contrari. Questi si presentano come

Digitized by Google

determinati, ed allora uno esclude l'altro: come indeterminati danno luogo alla coesistenza dei contrari nel possibile. Aristotele non poteva intendere la coesistenza dei contrari senza ammettere il possibile nella natura: era il punto in cui la natura non somministrava base davvero alla cognizione. Imperocchè per lui era fermo che un contrario nella natura cessa quando l'altro comincia. Il passaggio da un contrario all'altro è dato solo per il possibile, in cui ci è dell'essere e del non essere, in quanto ha fondamento nell'atto che lo precede. Aristotele non può accontentarsi della coesistenza dei contrari secondo Platone, perchè ciò lo allontanava dalla realtà: ed i Megaresi negando il passaggio dal non essere all'essere, negarono financo il possibile. Era perciò la questione di fatto più che quella ideale. Quindi ammette il possibile come quello che contiene il non essere relativo, sostiene la coesistenza dei contrari per quanto lo consenta la natura, e dissipa la esistenza della contraddizione.

Così solo ci possiamo spiegare, perchè Aristotele nell'esame di questo principio ricorre subito alla distinzione di sostanza ed accidente, alla confutazione di quelli che ammettono solo moto o solo quiete. Si tratta che l'annunciazione del generico assioma, l'essere ed il non essere, prende concretezza nella natura. Platone mostra che la sofistica versa nel non essere: ma questo non essere, che è piuttosto detto essere per una, direi quasi, gherminella acuta, smentito dalla natura che mai lo verifica, è la mutabilità delle cose che è questa e quella in potenza, in atto no. Sicchè più di Platone, spiega Aristotele la ragione della sofistica in quanto prende per atto ciò che è possibile, per determinato ciò che è indeterminato. Ma sarebbe possibile questo errore, se non

Digitized by Google

si ammettesse la mutazione per cui il possibile è atto, e la ragione della mutazione che è l'atto preesistente? Fu dunque opera somma quella di Aristotele nell'avere non solo concretato la vaga dottrina dell'essere e del non essere nella sostanza ed accidente, ma anche nel porre il fondamento di questa distinzione nel moto per cui dal possibile si passa all'atto, cioè per cui è possibile la distinzione stessa. Così solamente intendo il merito di Aristotele nello stabilire il principio di contraddizione: ed a ciò era diretta di questo lavoro la prima parte.

Digitized by Google

Parte II.

Hegel.

Comunemente si crede che il principio di contraddizione esprima la stessa cosa del principio d'identità: locchè è vero piuttosto nel risultato dei due principî, anzichè nella loro essenza che si manifesta anche nella forma diversa. Se consideriamo che i Megaresi negarono la possibilità del giudizio per restar fissi alla identità delle cose, se abbiamo presente che Platone volle stabilire nella scienza la comunanza delle idee o la loro congiungibilità contro il loro isolamento, se infine poniamo mente ad Aristotele che nota il principio di contraddizione non avere ferma base nelle dottrine che ammettono od il solo moto, ovvero la sola quiete; allora ci è mestieri confessare che come fu un malinteso posteriore dei logici considerare il principio di contraddizione senza la base della metafisica, così la perfetta dimenticanza del suo sostegno dette adito a convertirlo con quello d'identità. Nel principio di contraddizione si enunciano due idee, non una sola: dunque la cognizione è molto più ampia. E poi, altro è il valore logico del principio di contraddizione per cui si avvicina alla identità, altro il suo valore metafisico ed obbiet-

Digitized by Google

tivo. E la logica formale sta in pace più colla identità delle cose per cui muore nella sterilità della cognizione, anzichè con quella opposizione in cui l'alternativa stessa mettendo in fuga la medesimezza delle cose, ci fa partecipare alla vita di queste. Platone ed Aristotele dissero lo studio della scienza consistere nella cognizione de' contrari; ed Aristotele, a differenza del suo maestro che spiega la contraddizione, ovvero il moto, germe de' contrari, colla partecipazione all' identico e diverso, all'essere ed al non essere, la esclude dal primo motore. Vollero, cioè, considerare l' identità e la differenza insieme contro la sofistica ed i Megaresi, altrimenti non avrebbero accettato il moto senza averne dato le basi. Riferisco questa osservazione specialmente al Kirchmann che ha voluta testè (') dare una interpretazione del tutto nuova del Parmenide dimostrando che tutto il dialogo è da intendersi da cima a fondo in senso ironico contro la dialettica eleatica, senza esporre Platone una dottrina propria. Questa pregevole memoria ha quello stesso difetto che egli ascrive ad Hegel. Il Kirchmann ci dipinge Platone realista, come l'Hegel vuole trovare in lui (certamente troppo presto) essere la contraddizione il principio della scienza. Questo è *comico* in Hegel; e sin qui dò ragione al Kirchmann: ma non mi par giusto che Platone ed Aristotele si servissero della contraddizione solo per contraddire l'avversario, che non avendo chiara conoscenza dei rapporti potesse Platone usare l'ironia contro gli eleatici stessi i quali avevano tolto la base del rapporto colla negazione del contrario. Ammettere che Platone confuti la dialettica eleatica che negava il multiplo senza ritenere la relazione

(') Philosophis. Monatshefte (1881).

Digitized by Google

de' contrari, vale riconoscere il Parmenide come un puro esercizio di dialettica, secondo l'Arnold.

Quello che si trova da notare nella filosofia antica circa la contraddizione, è questo: che la scienza dei contrari non importa l'eguaglianza e parità dei contrari stessi, ma disparità e superiorità di uno sull' altro. Il perchè avvenne che quanto più alto era il primo contrario, tanto più non era in relazione col secondo: così non fu della filosofia presocratica, ove l'uguaglianza dei contrari nasceva dalla identità di entrambi nel loro principio comune. Ecco il falso della dottrina platonica ed aristotelica; perciò la natura fu svilita, e la contrarietà rimase come retaggio delle cose quaggiù. La contraddizione addivenne come un marchio d'ignominia delle cose terrestri: Platone non solo, ma lo stesso Aristotele dettero origine alla vita, direi, militante della scienza della natura; e fu perciò che la teologia prese il posto della filosofia in avvenire. La natura rimase come eguale al nulla, spettando il lato positivo della contraddizione solo alla divinità.

Noi siamo da queste considerazioni condotti in un altro campo della filosofia moderna, e più propriamente al principio di contraddizione in Hegel. Imperocchè fu opera propria alla filosofia hegelliana non solo richiamare la logica all' antica vita per mezzo del suo valore reale, ma eziandio ridurre sotto la stessa stregua del pensiero la natura e lo spirito, ovvero la materia e la forma, il mosso ed il motore, come l'immagine e l'esemplare, il molti e l'uno.

Ma ed intendere bene il principio di contraddizione nella dottrina d'Hegel, fa mestieri richiamare alla mente il carattere distintivo della filosofia moderna, di cui Hegel mostra un tipo molto marcato.

Digitized by Google

La differenza tra la metafisica antica e quella moderna si designa notabilmente nell'atto aristotelico e nell'assoluto hegelliano: sono due punti i più rilevanti che metto sotto vista, appunto per far notare che l'atto puro di Aristotele è un dio completo, il pensiero d'Hegel è un dio tutt'altro. Quello si contempla fuor di noi, questo si trova in noi. Hegel arriva fin anco ad appropriarsi l'atto puro di Aristotele; in quanto però è il pensiero del pensiero non astratto ed indeterminato, ma concreto ed assoluto (1). La metafisica degli antichi è la metafisica delle cose, quella de'moderni è la metafisica del sapere. Come l'esperienza è possibile? dice Kant; cioè, come si possono pensare quelle cose che gli antichi pensando fecero la metafisica. Il trascendentale moderno è la condizione subbiettiva per la possibilità delle cose, quello antico era l'essere inesprimibile; perciò fuori della contraddizione secondo Aristotele, fuori d'ogni categoria secondo sant'Agostino. Il metafisico moderno è circa il problema del conoscere; il metafisico antico è la condizione obbiettiva per l'esistenza delle cose, incluso anche il dio di Spinoza, se si vuole, perchè è l'affermazione e negazione insieme come condizione naturante. L'atto stesso di Aristotele è fuori contraddizione: l'intelletto intuitivo kantiano è anche esso esente dalla contraddizione tra l'essere ed il non essere, tra il necessario e l'accidentale; ma questo è dato come un possibile da Kant, cioè sebbene è cosa non nostra, pure si appunta alla nostra possibilità di pensarlo. Hegel realizza questo possibile intelletto intuitivo rendendolo reale, ma sempre sotto le condizioni dello spirito, del pensiero, quindi subbiettivo.

(1) Nell'ultimo cap. della filosofia dello spirito.

Digitized by Google

Sicchè l'intelletto intuitivo kantiano è la via di passaggio dall'atto esterno aristotelico al pensiero assoluto di Hegel; sono due poli della somma del pensiero speculativo dei due mondi, antico e moderno, contrassegnati l'uno colla esternità obbiettiva, l'al di là, l'altro colla internità psicologica, l'al di qua. L'idea platonica ed il non aristotelico sono già fatti, non da farsi, epperò si contemplano; il pensiero moderno fa dio e la natura. Ecco perchè il pensiero divino antico è esente dalla contraddizione; il pensiero divino moderno è l'anima della contraddizione perchè con essa addiventa e quasi si pasce degli opposti. Non vi è cosa nè in cielo, nè in terra che sia esente dalla contraddizione, dice l'Hegel: vera leva potente per sollevare cielo e terra. Ma mentre la filosofia moderna indaga la verità sotto forme subbiettive, ovvero colle ricerche psicologiche e psicofisiche, se ai vuole comprendere anche il moderno positivismo, ritorna alla ricerca dei contrari, dove consisteva la scienza secondo Platone ed Aristotele. E pone la loro ricerca non nella natura, ma tra questa e lo spirito, cioè tra il subbietto e l'obbietto. La contraddizione fu eliminata coll'annientamento della natura presso gli antichi; perciò quanto più povera era la conoscenza di questa, tanto più si restrinse il principio di contraddizione a quello d'identità che dinota la inanità del sapere. Ma risorta la natura, appariva la contraddizione tra essa e lo spirito. E possiamo aspettarci che come la contraddizione tra dio e la natura si sciolse col predominio del primo: così anche quella tra la natura e lo spirito finirà col predominio del subbietto. Sono le due forme della contraddizione antica e moderna.

Il primo che additò alla scienza, sotto il punto di vista anche logico, il problema della differenza delle cose, fu Kant

Digitized by Google

col quesito dei giudizi sintetici *a priori*, i quali non possono essere ridotti al principio d'identità perchè sono estensivi in quanto contengono cognizioni diverse tra loro. Come Kant esigera trovando dappertutto nelle scienze questi giudizi sintetici, così Hegel non sa vedere che attraverso gli occhiali d e contrari. Non è che *l'assoluto* che anima e scioglie la cona traddizione secondo Hegel: e così Kant nella sintesi del subbietto trova l'origine del giudizio. Prima della Critica Kant aveva notato l'inefficacia della logica alla decisione delle questioni sulla esistenza delle cose; dalla necessità logica non potersi concludere la necessità reale: per l'impossibilità del contrario non potersi concludere l'esistenza di Dio: il sillogismo nulla di nuovo apprendere. Kant sentiva il bisogno di porre la logica delle cose, non de' concetti vuoti: ed il principio di contraddizione immedesimato con quello d'identità è dichiarato come insufficiente alla ricerca delle cose. In natura ci sono i contrari che non possono esser compresi sotto la negazione. Le forze positive e negative sono reali, e poste in contrario danno un risultato che logicamente sarebbe il nulla. Un corpo mosso da due forze esterne contrarie è in quiete: logicamente è nissuna cosa. Piacere e dispiacere, amore ed odio, bene e male, lode e biasimo, bello e brutto, verità ed errore, di queste cose le contrarie non sono il niente. Se l'analitico conoscere procede per la conoscenza dell'opposizione logica, la reale opposizione conduce alla conoscenza causale. Il principio di contraddizione procede per affermazione e negazione, ma quest'ultima non esprime perfettamente il contrario. La conoscenza analitica regolata dal principio d'identità non è capace della relazione causale. Esprimendo più chiaramente la difficoltà di Kant si può dire: se la conoscenza pri-

Digitized by Google

mitiva è la reale e questa si ha nella opposizione delle cose, il problema appunto della conoscenza è nella possibilità di risolvere la contraddizione che sta tra il subbiettivo e l'obbiettivo, tra l'universale ed il particolare, tra la forma e la materia. Come per Aristotele il principio di contraddizione si fonda nella contrarietà delle cose, così la contraddizione tra il subbietto e l'obbietto è l'origine della conoscenza reale e poi logica secondo Kant. Colla differenza, che la contraddizione sta per Aristotele p. e. tra il bianco ed il nero che non ineriscono allo stesso obbietto, mentre quella di Kant sta tra l'intelligibile ed il sensibile, tra il noumeno ed il fenomeno, tra il concetto e l'intuizione: e può inerire allo stesso subbietto in quanto sono forme dello spirito entrambe; non può inerire allo stesso subbietto in quanto sono cose reali, o l'una o l'altra. Perciò fuori di noi, cioè oltrepassando lo spirito, ci sarebbe il timore della contraddizione: in noi ci è la contraddizione, ma Kant si sente la forza di dissiparla. E dissipando la contraddizione in noi, Kant ha risoluto il problema ne' limiti propostisi. Imperocchè egli è pur persuaso che la contraddizione fuori di noi non c'è: e se pur ci fosse, non appartiene al giro del conoscere. È però da non dimenticare che l'attore principale della scena di questo nuovo teatro è lo spirito, come nel mondo antico fu la natura. Di qui è che il principio di sostanza ed accidente s'immedesima presso Aristotele col principio di contraddizione per dinotare la reale distinzione delle cose; mentre Kant intende riferire più propriamente l'essenza ed il valore del giudizio sintetico *a priori* al principio di causa, ove trova più chiara la diversità tra l'obbiettivo dato ed il subbiettivo posto. Aristotele che pure distinse il concetto di causa, prende quello di sostanza per la

Digitized by Google

distinzione più naturale contro i sofisti; e Kant che anche annoverò tra le categorie la sostanza, più spesso esprime la differenza del giudizio analitico dal sintetico per mezzo del concetto di causa che Hume dedusse dall'esperienza. Questa predilezione della causa da un accorto e profondo storico non va lasciata senza nota. Questa causa riferita propriamente al subbietto aprirà la via, in quanto è ideale, alla contraddizione di Fichte tra l'io ed il non io, o meglio all'assoluto d'Hegel che pone la natura. Ed a misura che l'autonomia del pensiero prende più salde proporzioni, tanto più sparisce l'opposizione. Quindi è che, mentre Aristotele trova impossibile la contraddizione in natura, salvo nel possibile in quanto è puramente astratto, per Hegel si può dire che la contraddizione sia l'atto più espressivo del pensiero. In altri termini, Aristotele dice che non si pensa la contraddizione perchè il pensiero è reale, Hegel può affermare che la contraddizione si pensa perchè il pensiero la pone. Ma come la pone? è questo l'argomento nostro. Sino a Kant la contraddizione è ancora il segnale della impossibilità della esistenza delle cose: quindi le antinomie nascono, se vogliamo attribuire l'essere ai nostri concetti. Ma egli stesso prima e nella Critica aveva mostrato che il valore logico non decide del valore reale: mentre l'antinomia per Hegel essendo legge del pensiero, è dichiarata *a majori* legge delle cose. La contraddizione per Hegel è l'unico negativo per afferrare la realtà, per Kant è il limite della conoscenza, per Aristotele è l'impossibilità della conoscenza; ovvero Aristotele non la pensa, Kant la pensa come possibile che nulla decide delle cose, Hegel come reale. Persuasi che la storia non si fa da noi e non si censura, ma si accetta e s'intende, non intendiamo confutare l'hegelianismo: com-

Digitized by Google

prendere un grande sistema val molto meglio che tagliuzzarlo con puerili confutazioni.

Il sistema d'Hegel è talmente concatenato nella logica, nella natura, e nello spirito, che non lascia prender fiato se non alla fine di queste tre parti: è una catena i cui anelli si richiamano l'un l'altro, senza potersi fermare mai. Il punto che forse si potrebbe riferire più a noi, è nella 2ª parte della logica, nella scienza dell'essenza, ove si trova esposto il principio di contraddizione, sebbene sia esso il concetto informatore di tutto il sistema. Se noi prendiamo un pezzo di questa rete, per dir così, non è che dimentichiamo l'intera l'orditura. Il sistema cammina per tesi, antitesi e sintesi da cima a fondo; quindi la contraddizione mentre spunta a piè della tesi stessa si estingue nella sintesi, che è morte e vita di un' altra contraddizione, la quale è divorata di nuovo da un' altra sintesi: e così non si respira mai, si è in un perpetuo oscillare tra le idee, finchè non si giunge all'assoluto, all' idea che è la totalità ed unità d' ogni cosa. E quale è il supposto di tutto questo giro e rigiro del pensiero? che esso sia la cosa stessa. Ma a condizione che questa non sia un particolare, ma un concetto; nel solo concetto vi è l'immedesimazione del subbiettivo ed obbiettivo. L'uno e l'altro però non sono nè subbietto nè cosa, ma spirito e concetto, ovvero pensiero e concetto, vale a dire l'universale del subbietto e dell'obbietto. Quindi Hegel non riconosce le modalità dei giudizi che Kant disse la possibilità, la realtà e la necessità, perchè il subbiettivo è l'obbiettivo in questo senso. La possibilità, dice Hegel, è l' astrazione vuota della riflessione sopra se stessa; la realtà e la necessità sono le cose concrete. Appunto perchè la possibilità è la pura forma della

Digitized by Google

identità con se stessa, si dice che niente deve contraddirsi: così tutto sarebbe impossibile, come tutto sarebbe possibile; mentre in ogni contenuto concreto la determinazione può essere considerata come opposizione e quindi come contraddizione. Non è vero perciò che è impossibile ciò che si contraddice: come applicandosi ad ogni contenuto la forma d'identità si può dire tutto esser possibile, cioè senza la ragion d'essere che limita il possibile. Sicchè tutto dipende dal contenuto della realtà che sviluppandosi si pone come necessità. Nella possibilità, o si considera la possibilità d'ogni cosa, o la possibilità, relativa alla realtà. La vera possibilità è la possibilità della realtà, non della stessa possibilità. La possibilità in se è l'astrazione della realtà, dove non vi è rapporto o differenza. Il contingente è un possibile reale: i contingenti uniti insieme fanno sì, che la possibilità dell'uno è condizione della possibilità dell'altro: ecco la necessità; avveratasi la condizione, la contingenza è necessità, la quale percorre tutti i momenti del possibile e del reale. Fuori la necessità non ci è nè realtà, nè possibilità.

Questa dottrina superando quella di Aristotele, in quanto esclude il caso che si annida nel concetto del possibile, prende per concreto ciò che Aristotele considerò come ideale, cioè la possibilità della contraddizione. Imperocchè il poter essere questo e quello è, secondo Aristotele, un possibile, non un reale: nel possibile solo ci è la contraddizione; invece osserva l'Hegel che il potere essere questo e quello insieme nasce non dall'astrazione stessa, ma dalla realtà. E nel vero: nella determinazione del possibile vi è l'opposizione e quindi la contraddizione. Hegel intende guadagnare la realtà per mezzo dello stesso possibile, in quanto non è questo o quello, ma questo e quello insieme, perchè il possibile importa nella

Digitized by Google

determinazione la differenza. Io non so trovare veruna diversità tra l'argomento di S. Anselmo che include la realtà nell'idea e questa dottrina di Hegel che prova la realtà di una cosa per la determinazione del possibile stesso di un'altra. Kant infatti impedisce secondo i suoi canoni l'una e l'altra argomentazione. Il contrario deve esistere per la possibilità del primo contrario, dice Hegel; ma la possibilità è già una determinazione della realtà, non è l'esser questa e quella in potenza secondo Aristotele; dunque la contraddizione è intima allo stesso possibile. Tutto sta a vedere d'onde viene questa determinazione al possibile: Aristotele dall'atto esterno, per cui concepì il possibile astratto, Hegel dall'interno per cui va alla necessità. Si può dire che tutta la dottrina di Hegel ha per fondamento e base sua il valore stesso dell'argomento di S. Anselmo: ed è giusto, perchè se una volta sola la ragione è legislatrice delle cose, perchè non sempre? Kant distingue la modalità dei giudizi che Aristotele non distinse, il quale disse la conoscenza essere del necessario e del più volte non del caso. Egli vede impossibile conseguire il necessario, per non potere conseguire la cosa in se. In un intelletto intuitivo che non va dall'universale al particolare, non vi sarebbe accidentalità: esso andrebbe dal tutto alle parti: noi dalle parti alle possibili forme. Così esclude il caso e la necessità dalla scienza: Hegel no; vuole che il nostro intelletto sia assoluto, quello che Kant dichiarò possibile. E la contraddizione gli serve come mezzo a conquistare la necessità e la realtà che è tutt'uno. Tutta l'orditura del sistema cammina sopra una idea che richiama l'altra contraria: così l'essere richiama il non essere, il quale è vero che non significa nulla di più, nè di meno dell'essere, non essendo il nulla; ma è il veicolo a camminare a

Digitized by Google

vele gonfie nel mare della realtà. Imperocchè questo non essere addiverrà l'altro, addiverrà la quantità, ecc.: è una negazione che a poco a poco s'ingrossa, talmente da addiventare natura; e la negazione di questa addiverrà fin anco spirito; è una bacchetta magica da cui spunta ogni esistenza.

Nella seconda parte della logica le sue osservazioni sono acute intorno al principio di contraddizione. Egli dice che questo principio ha la sua espressione più nella seconda che nella prima parte della logica, perchè l' essere è immediato in questa, mediato in quella; perciò appartiene più che alla scienza dell'essere, a quella dell' essenza. Le determinazioni hanno nella essenza un carattere puramente relativo, sebbene non si riflettano completamente sopra se stesse, come nella nozione in se e per se. L'essenza come determinazione negativa dell'essere, è in rapporto con se stessa, perchè è in rapporto con un termine altro da se stessa; ma questo termine non è l'essere immediato, ma mediato. Le determinazioni dell'essere sono semplici ed immediate, quelle della essenza sono doppie e mediate. Nell'essere vi è il passaggio al non essere, determinazione che non è così fatta, che l'una data, è data anche l'altra senza uscire da se stessa: invece causa ed effetto, identità e differenza si riflettono l'una su l'altra riflettendosi in se medesime. Nell' identità ci è l'essere riflesso; l'essenza contiene la propria negazione la quale porta un termine diverso da essa e che è una mediazione con essa stessa; e come in questo rapporto si trova contenuta la differenza, ed il termine differenziato differenziandosi da questa identitè da cui parte, ha lui stesso la forma della identità, segue che il termine differenziato prende anche lui una forma immediata, o la forma dell'essere che è in rapporto con lui stesso:

Digitized by Google

epperò l'essenza forma un legame ancora incompleto fra lo stato immediato e mediato: perciò nell'essenza è posta la contraddizione, mentre nell'essere la è allo stato immediato. Da ciò è evidente che quanto più stringe la riflessione, più stringe la contraddizione, e la negazione tende ad addivenire più identica all'affermazione, quanto più le è intrinseca. Nell' esame del principio d'identità e di contraddizione fa notare la puerilità dell'espressione nel primo, p. e. il magnetismo è il magnetìsmo, ed il processo irrazionale dell'astrazione nell'altro, in cui una cosa è in rapporto con un termine diverso da essa. Si enunciano due leggi opposte l'una all'altra senza paragonarle. L'essenza contiene necessariamente la determinazione della differenza: qui l' opposizione non è più un limite, ma contenendo un rapporto con se stessa, la negazione è rapporto, la differenza esprime la posizione e la mediazione. L'identità contiene la differenza, e viceversa, perchè la negazione o differenza è dentro la stessa identità. Ed è notabile che Hegel vuole che la contraddizione non sia formale perchè non può dare la cognizione reale: il blu ed il non blu: il termine opposto non è affermativo, il giallo, p. e. ma un termine astratto, per cui non si sa a che si riferisce propriamente la negazione (1). La quale quando è reale, esprime perfettamente l'opposto del termine affermato. E perchè sia reale la negazione deve essere intrinseca alla stessa affermazione. Il positivo, prosegue, è positivo e negativo; perchè un termine opposto ad un altro è il termine di quest'altro. L'identità e l'opposizione sono esse opposte. Il positivo costituisce una differenza che

(1) La negazione non è principio ma fine di conoscenza; se si dice che una cosa non è l' altra senza il paragone di entrambe, si ha una espressione ancora inesatta.

Digitized by Google

nel medesimo tempo ha un rapporto intimo al suo contrario. Il negativo ha un termine indipendente ed un rapporto con se ed in se; ma questo rapporto negativo che fa la parte positiva esiste, perchè è intimamente legato al suo contrario. Tutti e due pongono la contraddizione e sono gli stessi in se considerati, perchè uno di essi sopprimendosi sopprime il suo contrario: perciò passano così nella *ragion d'essere*.

Hegel, come lo stesso Platone, non nega il principio formale di contraddizione, ma osserva il rapporto reciproco di un termine verso l'altro. Sono i due diversi rispetti per cui un termine è esso stesso ed il suo contrario. Hegel ammette due termini, non un sol termine; quindi qual paura ci è per il vecchio assioma? Come si è creduto che il Sofista ed anche il Parmenide fosse opera dei sofisti e non di Platone, perchè si è visto quasi scosso il principio di contraddizione; così si è del pari pensato che Hegel avesse negato questo principio. Come Platone direbbe che il moto è identico e differente da se stesso, così Hegel dice che il positivo è anche negativo nello stesso tempo perchè ha un rapporto intimo al suo contrario: quindi la differenza in quanto è quello che è, importa quello da cui differisce e questa è l'identità. Paiono giochi di parole; ma si vuole dire che mentre una cosa non può essere e non essere nello stesso tempo e sotto lo stesso riguardo, pur tuttavia è essa sotto un riguardo e la sua contraria sotto un altro. Ma piuttosto che dimandare se si è ammesso o negato il principio di contraddizione, vale la pena di esaminare il perchè di quest'armeggio di dialettica.

Il metodo dialettico serviva a Platone a spiegare un po'meglio la realtà delle cose che la partecipazione non spiegava: dico la partecipazione nel senso d'imitazione, che si può

Digitized by Google

dire la prima forma più infantile della dialettica. I Megaresi che resero impossibile la differenza, obbligano Platone a trovarla nello stesso essere, nella stessa identità che essi ammisero. In Hegel vi è il bisogno di trovare nell'identico il diverso, perchè la logica antica era incapace a comprendere l'alterità delle cose, che Kant aveva detta necessaria alla totalità della cognizione. Ma la differenza tra la dialettica platonica ed hegelliana è, quale tra il bene e lo spirito, tra l'idea ed il pensiero. Perciò la partecipazione stessa non è nemmeno del tutto estirpata dal processo platonico: il moto non in se, ma per partecipazione all'identico e al diverso è l'uno e l'altro. La vita delle cose è sempre per partecipazione, non è azione propria. E le obbiezioni di Aristotele feriscono sempre Platone anche dopo il Sofista ed il Parmenide. Mentre nel processo dialettico di Hegel il lavoro è proprio dello spirito. L'assoluto di Hegel è il fare dello spirito: il bene di Platone è la bontà di diffondersi. Più logico l'assoluto, perchè più dominato dalla necessità. La contraddizione in Hegel ha più forza, perchè più stringente la logica: quindi l'identità è talmente considerata, che scatta fuori per forza logica la differenza, l'essere è talmente estremato che si riduce al non essere. E non so perchè si ammira il Sofista ed il Parmenide e non certi tratti acutissimi della logica hegelliana (').

(') L'Heyder in varie note ha voluto mostrare la differenza della dialettica di Platone da quella di Hegel, il quale si richiama spesso alla dottrina platonica. Ed osserva nell'esame del Sofista e del Parmenide che Platone non ammise giammai la identità dei contrari, come Hegel. La maraviglia di Platone nel Parmenide, ei soggiunge, non è se qualche osa sia simile o dissimile, una o molteplice per la partecipazione al concetto del simile o dissimile, dell'uno o del molteplice; ma se si dimostrerebbe che le idee ed i generi avessero in se queste proprietà contrarie. Mentre in Platone vi è un saldo sostegno che si mantiene in

Digitized by Google

Ma il nodo è sempre lì: il valore logico a che serve per decidere la realtà della conoscenza? Qui portata la questione, troviamo Aristotele che risponde a Platone, e Kant che risponde ad Hegel. La congiungibilità secondo Platone è ben sottoposta al principio di contraddizione, perchè le cose non sono le idee: quelle mobili, queste immobili. Mentre per Hegel le idee essendo opera dello spirito non possono addivenir cose, se non sorpassano la differenza ed individualità in quanto sono appunto l'opera dello spirito. Ecco perchè Hegel sorpassa la contraddizione, Platone ci va intorno, ma vi si sottopone sempre. Il moto e lo spirito sono i due fattori, l'uno della congiungibilità secondo Aristotele, l'altro della sintesi

mezzo alle congiunzioni cogli altri concetti: presso Hegel vi è nelle idee un passaggio da un contrario all'altro senza che un'idea consegua il suo vero essenziale essere in se. Ed altrove, fa una distinzione molto puerile: l'essere si può unire col non essere, ma non il moto colla quiete. Il principio di contraddizione è la guida del metodo platonico. L'esclusione del contrario mediante la giusta determinazione di un concetto, è necessaria alla giusta limitazione di questo concetto. Un concetto cessa di esser dialettico se addiventa contraddittorio. Non nego che ciò è giustamente osservato; ma forse Platone non ammette la possibilità della contraddizione nei sensibili? E che cosa fanno l'identico ed il differente isolati fra loro e partecipandosi alle cose sensibili? non realizzano forse la contraddizione? Anche l'Heyder concede in una nota al Sofista pag. 120 che le idee non solo sono in riposo, ma anche debbono essere pensate in moto, e che il metodo dialettico esprime questo movimento delle idee: dunque questa mobilità delle idee non sarebbe il pacifico sostegno di tutte le determinazioni, ed anche delle contrarie (pag. 105). Hegel non nega il principio di contraddizione, ma è obbligato ad accettar questa per legge logica della coesistenza dei contrari; per quella stessa ragione, onde Platone collocato nell'idealità non può toccare la materia che con forma negativa. E poi, qual differenza tra Platone che pone la contraddizione nelle cose ed Hegel che la pone nelle idee? Se le idee secondo Hegel passano nei contrari, vi passano le cose per le idee contrarie secondo Platone. Il passaggio se è nelle cose, perchè non nelle idee? direbbe Hegel.

Digitized by Google

a priori secondo Kant: sono i due vincoli della contraddizione antica e moderna. La dialettica platonica, se non è assoluta come quella di Hegel in quanto è un prodotto dello spirito, ci si accosta in buona parte mettendo in azione l'opera dello spirito. Ma è sempre lo spirito più contemplatore che attore. Aristotele fonda tutto il problema sulla origine del moto che è il problema del diventare: indaga il fondamento della natura, perchè il pensiero si assicura della cognizione mercè la verità della natura. Il diventare è possibile per il moto dal primo motore: superato il possibile per mezzo del moto, la contraddizione non si può verificare. La natura non ci offre che passaggio da uno stato contrario all'altro, non la contemporaneità nell'istesso essere. L'essere per Aristotele è la differenza. Ed il tempo entra come un elemento necessario alla distinzione delle cose e fa parte della inverificabilità della contraddizione. Aristotele non può tralasciare la considerazione del tempo per la stessa ragione che non può perdere di vista l'individuo: e la logica sebbene considera le cose sotto l'aspetto generale, nascendo questo dal particolare, deve conservare il tempo come integrità della conoscenza. Il Kant ritenendo che il principio di contraddizione sia un'altra forma di quello d'identità, osserva che la determinazione del tempo è inutile, perchè esso non entra nelle leggi logiche. Era lo stato cui si era ridotto il principio di contraddizione diviso dalla metafisica. Iniziandosi una nuova logica non formale nè assoluta secondo Kant, il tempo si riferisce non agli individui, ma alla coscienza e concorre alla formazione dei concetti. Il tempo come ogni altra categoria non è ancora funzione unica ed assoluta dello spirito. Sgombrata ogni realtà esteriore mercè l'assolutezza

Digitized by Google

dello spirito, ogni cosa ed il tempo stesso è ascritto all'attività di quello. Lo spirito non pone se e le cose senza la formola della contraddizione. Quindi se tanto l'ideale come il reale sono forme dello spirito, se tanto l'essere come il non essere, se tanto l'identico come il differente, ecc. sono figlio gemino dell' attività dello spirito, ci vuole la contemporaneità in ogni duplice categoria, appunto per dichiarare dello stesso valore tanto l'una che l'altra. Onde alcuni hanno temuto giustamente che Hegel volesse abbattere il principio di contraddizione. Ciò comparisce, ma non è; e deve esser così. Imperocchè in mezzo ai termini positivi e negativi che paiono sì distinti e differenti, non ci è che l'attività dello spirito, unica e sola. Quindi le idee passano dallo stato affermativo al negativo: l'essere è il non essere, il positivo è negativo, ecc; tutto ciò vuol dire che l'affermazione e la negazione sono opera unica dello spirito: e siccome l'una forma è legittima come l'altra, così l'opera unica è quella dello spirito che pone se stesso e la natura; e ciò contemporaneamente, logicamente e realmente. Chi misura la logica hegelliana colla logica di Aristotele non capisce più nulla. Ma chi tiene fermo all'unità dello spirito, unico laboratore delle idee e delle cose, per nulla ha da meravigliarsi se l'affermazione è nella negazione stessa. Senza l'idealismo di Fichte e senza il realismo di Spinoza non si capisce Hegel: sono due lenti che convergono allo stesso punto, e fanno vedere pensiero e realtà come una sola cosa. La lacuna che si trova in Platone, che i contrari partecipano agli ideali contrari, è tolta da Hegel in quanto il contrario è figlio legittimo dello spirito, il quale pone se stesso in contraddizione di se stesso. Quel moto che era il mostro della contraddizione per gli antichi, per cui si spin-

Digitized by Google

sero fino a negarlo per timore della verificabilità della contraddizione, si riduce all'attività unica dello spirito. E tutto questo perchè? per conseguire la necessità della scienza; di modo che se Aristotele guadagnò la differenza nella scienza, Hegel guadagna l'unità. E siccome l'unità è ideale, la differenza è reale; così Hegel vuole che la contraddizione sia un fatto dello spirito, Aristotele un fatto impossibile della natura. L'impossibilità nasce dal non potere essere diversamente una cosa senza perdere la sua differenza: la verità della contraddizione è dalla necessità dello spirito che nel porre se stesso deve porre il suo diverso. Il se stesso ed il contrario non sono che l'assoluto; quindi a tutto rigore parlando, una cosa è e non è, perchè lo spirito è l'unità dell'essere e del non essere. Così il pensiero hegelliano addiventa l'indeterminato che è il possibile di ogni cosa; e la deduzione di tutto il sapere si fonda in questa progressione dall'astratto al concreto.

Aristotele osserva che dove manca un concetto comune nelle scienze, ivi supplisce l'analogia: p. e. dice il concetto del buono omonimo per analogia verso tutte le speciali scienze prattiche. Possiamo da ciò capire che quest'analogia è come la sola possibile esperienza o conoscenza delle cose. Mentre Kant ed Hegel col loro *a priori* nello spirito intendono risolvere la possibilità dell'esperienza mediante un concetto unico. Quindi abbiamo la differenza in Aristotele segnata nell'individuo, e l'indifferenza in Hegel che è lo spirito assoluto. Aristotele confessa che non si può sapere tutta la catena dei contingenti perchè infiniti, e quindi la scienza non può conseguire la necessità in tutta la sua estensione. Per Kant la necessità non si consegue mai, perchè la catena delle condi-

Digitized by Google

zioni finisce alla cosa in se che non si può sapere. Hegel vorrebbe che tutto si dovesse sapere, perchè il necessario è il compimento del possibile. Hegel sorpassa la cosa in sè di Kant mediante la contraddizione pensata. Ma la più grande contraddizione di Hegel sta nel porre l'altro del pensiero come un pensiero ancora. Pazienza, che voglia che il pensiero sia la cosa: sebbene chi ci crede? per crederci bisogna arrivare al pensiero non di una cosa, ma al pensiero del pensiero, in cui la cosa non è più. Ma, con tutto ciò, si vuole che la cosa ci sia, come altro del pensiero: dovrebbe allora essere fuori di lui, eppure è in lui: dovrebbe essere diversa da lui, eppure è lui davvero. La verecondia di Platone chi pone il non essere con un sillogismo spurio, la barriera della cosa in se di Kant che dichiara formale la conoscenza, sebbene non la voleva come tale, è vinta dalla boria di Hegel che dichiara l'altro dal pensiero come figlio legittimo del pensiero stesso. I contrari di Aristotele sono in natura, quelli di Hegel sono la negazione logica imbottita di paglia, direi quasi. I giudizi di Hegel per quanto li dica sintetici, non sono che analitici sostanzialmente, perchè i contrari sono sempre diverse forme della negazione. Sono certamente tutt'altro dai sintetici di Kant in cui vi è la diversità tra il dato intuitivo e quello intellettivo. Per guadagnare la necessità della scienza, ecco un conflitto tra la cognizione e le còse. Imperocchè mentre la base della negazione è l'esistenza del contrario, in Hegel la negazione è il fondamento del contrario. Aristotele fonda la logica sulla natura, Hegel la natura sulla logica. Una delle due: o la negazione è un fatto del pensiero stesso, ed allora non cessa di essere ideale, e quindi non si esce dal possibile: o la negazione esprime davvero

Digitized by Google

l'altro dal pensiero, ed allora la natura sarà un decadimento del pensiero, quell'essere inqualificabile stesso che gli antichi espressero come il ricettacolo della contraddizione appunto per dinotare che è l'altro dal pensiero davvero, in quanto non si pensa di fatto, perchè contraddittorio. Ed è notabile che Aristotele ed Hegel vogliono col principio di contraddizione assicurare la realtà della cognizione, l'uno colla natura, l'altro col pensiero. Il tentativo di Hegel è di provare che la contraddizione si pensa per potere afferrare con essa l'altro dal pensiero. Ma siccome non può afferrarlo che come identico al pensiero stesso, ed allora lo pensa, perchè come diverso davvero dal pensiero, non si pensa davvero; così questo stato di Hegel prova invittamente che come la contraddizione non ci può essere, così non si può pensare. Locchè dimostrò Aristotele. Il tentativo di Hegel di mostrare che la contraddizione esiste perchè si pensa, essendo la contraddizione finta, non reàle, è dunque fallito. Oh! se avesse sentito Kant!

Digitized by Google

Herbart.

La dottrina hegelliana aveva scosso il mondo filosofico che era abituato a dormire sonni tranquilli nella logica antica. Un rigore di dialettica riflessiva come si trova in Hegel, recherà sempre la più grande ammirazione. La scienza era arrivata all'apogeo dell'apriorismo: ma nella sua elevatezza sentiva venirle meno la vita. Era il caso della colomba che credeva volar meglio nel vuoto. Herbart è la reazione ad Hegel: restauratore della logica formale, sebbene questa ha bisogno di essere complementata, pone la inviolabilità del principio di contraddizione: nissun apriorismo: la filosofia è la scienza dei concetti, non dai concetti: questi vengono dall'esperienza: la cosa in se è un reale, non ideale: dopo Kant non si può più ritenere dal puro logico aversi una conoscenza reale: la genesi delle idee è opera della psicologia la quale è retta dalla matematica, come ogni altra scienza della natura. Nissun freno maggiore si poteva imporre al pensiero che era addivenuto onnipotente nelle mani di Hegel, quanto la regola della matematica, che spiega la produzione di ogni singolo fenomeno psichico: cosa che Kant credette impossibile, ed Hegel non l'avrebbe neppur sognato.

La contraddizione hegelliana che aveva animato lo spirito e la natura e s'era mostrata come centro di vita del pen-

Digitized by Google

siero logico, aveva abbagliata ogni nuova investigazione: Herbart stesso non potette sconfessarla; ma egli si accinge ad un'opera affatto nuova, mostrare cioè la contraddizione essere il lato fenomenico ed accidentale dell'essere, non reale. La contraddizione è l'essenza delle cose, è la loro intelligibilità, secondo Hegel. Per Herbart è quella che rende inintelligibile l'esperienza: obbligo della filosofia è di sorpassare la contraddizione, eliminarla, dissiparla. La logica ci deve dare la chiarezza dei concetti: e siccome questi spesso vengono per la congiunzione tra loro offuscati dalla contraddizione; così è dovere della metafisica solo di scioglierla: ecco il complemento che la metafisica dà alla logica.

Se noi abbiamo visto che Hegel colla legge della contraddizione scioglie il problema kantiano, possiamo considerare l'Herbart sotto lo stesso tentativo, ma opposto all'idealismo. Hegel scioglie il giudizio sintetico *a priori* per mezzo della contraddizione: e la possibilità di quello è ammessa dalla legge di fatto della contraddizione che porta in giro per tutto il sapere umano. Herbart ritrova nell'istesso giudizio sintetico la possibilità della contraddizione; ma questa essendo l'aberrazione dello spirito non la luce dell'esperienza, lo costringe a spiegare onde nasce l'opposizione contenuta in questi giudizi. Immedesimando il principio di contraddizione con quello d'identità, come Kant, egli osserva che se B è congiunto necessariamente con A per sintesi *a priori*, sarebbe impossibile pensare l'uno senza l'altro. La necessità importerebbe l'impossibilità del contrario. L'impossibilità di pensiero è contraddizione: mentre Kant dice che i giudizi sintetici non sono retti dal principio d'identità e di contraddizione. Tutta la questione sta nel trovare un metodo per il pensiero affine di

Digitized by Google

eliminare la contraddizione contenuta nel giudizio. Convinto che la contraddizione non può darsi in questi giudizii, egli cerca l'opposto della contraddizione stessa in quelli contenuta, perchè l'opposto è possibile, non già impossibile. Di modo che Hegel concorda con Kant che in questi giudizii non vi è l'identità; dunque ci è la contraddizione reale. Herbart non vi riconosce l'identità con Kant, ma molto meno la contraddizione con Hegel: e se la c'è, bisogna ricondurre i termini a tali rapporti che non ci sia più contraddizione tra quelli, ma identità. Sicchè, la contraddizione risalta a prima vista, e l'identità si consegue mediante un lavoro di riflessione: la contraddizione ci si presenta, ma essa deve essere sciolta nella identità. Ecco il tentativo nuovo del metodo dei rapporti, il quale è un lavoro alla filosofia tutto proprio per ricondurre la contraddizione alla identità. Herbart segue Hegel quasi passo per passo, sempre come confutandolo. Hegel percorre tutto il sapere colla legge della contraddizione; ed Herbart si ferma a certi punti più alti della scienza, per far toccare con mano che la contraddizione ci è nel tempo, nello spazio, nelle cose con più proprietà, nella causa, nell'io, nel moto; ma poi trova la via per eliminarla da tutti questi concetti. La contraddizione è uno scetticismo provvisorio; l'identità è conseguita per la metafisica.

Herbart tarpa le ali al volo troppo fantastico che fece Hegel. A questi tornò molto commoda la contraddizione per impossessarsi della cosa in se; la quale è un vero prodotto del pensiero in quanto è conseguita per il lato negativo della contraddizione. La cosa in se per Herbart è data coll'esistenza de' reali: è il lato positivo dell'essere. L'essere è assoluta posizione, si trova esistente, non si pone dallo spirito: epperò

Digitized by Google

non è un prodotto astratto, talmente che è identico al non essere, ma è affermativo. La negazione è un momento secondario, solo proprio allo spirito: l'affermazione è il dato primo delle cose. E come la coscienza è spiegata per mezzo dei rapporti delle rappresentazioni; così qualunque fatto speciale di essa, p. e. il giudizio nel valore obbiettivo deve essere ridotto sotto la stregua dell'analisi dei rapporti dei reali. La coscienza è tutto per Hegel, è il fattore di ogni cosa: per Herbart è una combinazione dei rapporti dei reali. Di modo che la contraddizione inclusa nei giudizi deve essere spiegata essa, non già spiegare le cose. Lo spirito è prodotto, non producente; ed il dato reale spiega la contraddizione, non la contraddizione spiega le cose. Kant non credette possibile nè l'una, nè l'altra via: non l'idealismo assoluto, e neppure che la psicologia costruisce lo spirito da una serie di rappresentazioni, come la fisiologia dalle fibre il corpo. Non sognò mai che la contraddizione potesse far convertire le idee in realtà: e neppure la contraddizione fosse un fatto fenomenico del pensiero, spiegabile per il dato reale che la dissipa. Kant rimane a se; la scienza si apre due vie, l'una producendo la realtà, l'altra rendendola produttrice della cognizione. Per questa seconda via la possibilità di cadere nella contraddizione inclusa nei giudizi sintetici, viene spiegata colla distinzione del fenomenico e del noumenico, dissipandola per mezzo dei reali che sono esenti da quella. E mentre Hegel dice che Kant è stato troppo tenero del mondo negando in esso la contraddizione; Herbart pone la contraddizione piuttosto nello spirito, anzi che nelle cose. È questo il lato per cui si avvicina molto a Kant; sebbene per questo l'origine dell'errore sta nella realtà attribuita

Digitized by Google

ai concetti: per Herbart l'inganno consiste nel credere reale la contraddizione.

Il Windelband nella sua storia moderna ha paragonato Herbart ad Hegel come gli eleatici ad Eraclito. Il paragone non regge troppo, perchè Herbart non nega decisamente il moto, nè la comunanza delle proprietà diverse ad una cosa; mentre per gli eleatici non esiste nè moto, nè relazione tra idee, altrimenti sarebbe possibile la contraddizione. Herbart ha il coraggio di affrontare la contraddizione: e non poteva far diversamente dopo Hegel. Costui trova nella stessa identità la contraddizione: Herbart cerca nella contraddizione l'identità. Se noi diciamo che A è B, abbiamo la contraddizione. Dividendo il concetto in un numero di specie, troviamo quel predicato che conviene senza contraddizione. La proprietà di una cosa è il rapporto in cui sta alle altre cose. La congiunzione di più proprietà ad una cosa è possibile in quanto la stessa cosa sta in molti rapporti alle altre cose: così bianco è in rapporto alla luce, duro in rapporto ad un corpo che vuole entrare nello spazio che occupa un altro. Di qui è chiaro che come noi dicevamo che la contraddizione in Hegel è simulata, in quanto il secondo contrario è figlio gemino dell'istesso pensiero come il primo contrario; così la contraddizione in Herbart non è veramente dileguata riducendola alla identità. Hegel non guarda che alla differenza, eppure l'unità è la corda fondamentale del suo sistema. Herbart non mira che all'identico; ma nel fatto nel porre l'identico, è già implicita la diversa esistenza dei reali; anzi questa diversità è ammessa solo per ragion logica. Ma quello che è peggio, è che l'identità è logica parimenti come la esistenza dei diversi. Il reale diverso è per Herbart la fonte dell'identico, come lo spirito è

Digitized by Google

per Hegel l'identica fonte del diverso. Simulata è la contraddizione in Hegel perchè uno è l'agente; reale è la contraddizione in Herbart perchè diversi sono gli agenti: sebbene questa realtà diversa dei reali dovrebbe avere l'indulto da Kant, che non vuole che colla logica si fabbricano entità. Herbart non fa che spostare le relazioni trasportando le proprietà di una cosa ad un'altra: quindi colla sostituzione dell'analisi alla sintesi, della disunione alla unione, la contraddizione è spostata, non eliminata. Bianco e nero restano contrari sempre in se stessi, sebbene non si riferiscono a nissuna cosa più. Tanto è ciò vero che Herbart si riduce alla negazione del pensiero colla divisione de' rapporti, segno certo che la contraddizione anzi che dileguata, si è ingrossata. Il vero è, che come in Hegel il pensiero pone la contraddizione anche forse là dove non c'è: così in Herbart il pensiero stesso elimina la contraddizione riducendola per riflessione alla identità là, dove non ci è bisogno di questa riduzione. E come nel primo spesso per una esagerazione mal si riduce la differenza alla contraddizione, così nel secondo per una esagerazione ancora si vuol ridurre alla identità cose che sono differenti, come se fossero contraddittorie.

Notabile è la differenza tra Herbart ed Hegel circa il moto. Il moto, dice Hegel, è la contraddizione realizzata: una cosa si muove non perchè in un istante è qua, ed in un altro è là; ma perchè è quì, e nel medesimo istante essa è, e non è. Il moto per Herbart è il passaggio dal non essere all'essere insieme: ma questo è contraddittorio, dunque cade sotto l'apparire. Il moto non è reale mutazione perchè ogni essenza è in quiete rispetto a se ed al suo spazio: alle altre essenze non sta in rapporto, ma è posta in rapporto dalla coscienza che unisce. Herbart ci

Digitized by Google

porta in un mare ignoto dove tutto è quiete: lo spazio intelligibile, in cui i reali sono sempre a se uguali. Qui facendo uso della riflessione, i reali sono tra se divisi. Questa separazione è un accidentale veduta, necessaria per comprendere il prodotto: quindi da una parte contrasto fra i reali, dall'altra consonanza: l'urto tende ad annullare i contrari reali; ma non succede per la resistenza. Il moto è un naturale non riuscire, dice il Trendelenburg: è un assurdo in natura e non si verifica realmente: è un fatto nel pensiero ed è fenomenico. Il mezzo per redimersi dalla contraddizione la più marchiana è lo stesso: il riferimento dei reali a se stessi, cioè la quiete, ossia ricondurre la contraddizione alla identità. Tutto ciò però a gran prezzo: prima osservavamo che Herbart conduce alla negazione del pensiero; qui ci mena alla negazione della natura. Herbart è la vera reazione ad Hegel: ma il rimedio al male non è mai la distruzione dell'ammalato.

Ma Herbart non nega il moto, come Hegel non nega il principio di contraddizione; e come questi, per la legge de'contrari ideale, contraria l'identico per identificare il contrario, così quegli per amore all' identità mentale identifica il diverso contrariando il fatto reale del moto: in tal modo qui l'identità sagrifica il moto, là ingoia la contraddizione de' contrari. È il caso della reazione uguale all'azione, perchè simulata è in Herbart la identità, come in Hegel simulata è la contraddizione. Noi abbiamo detto di Platone, che non sempre l'arguzia è figlia della scienza: ed ora ripetiamo di Hegel e di Herbart, che si osserva in essi un'arte metafisica che risponde alla scienza, come il manierato al naturale.

Eppure la posizione di Hegel è netta, è logica: se è la contraddizione, si pensa; ovvero se si pensa, è la contraddi-

Digitized by Google

zione: non è possibile solo, ma è possibile, perchè è reale. È netta la posizione sua, come quella di Aristotele il quale dice che non si pensa la contraddizione, perchè non è. La posizione di Herbart non è niente logica: egli vorrebbe che la contraddizione non fosse nelle cose, ma si pensasse: se si pensa, bisogna eliminarla. In Herbart non ci è un parellelismo tra l'essere ed il pensiero come in Aristotele; e molto meno una identità come in Hegel. Le cose in se sono fuori di noi; l'ammettiamo e non le sappiamo. In ciò è più kantista di Hegel. Nelle cose non ci è contraddizione: ma potrebbe esserci appunto perchè non le sappiamo. Herbart non è nella posizione di Kant che ammette la cosa in se come un possibile, cioè un vero limite del subbietto. È un' altra specie di kantismo; poichè i reali non si percepiscono, ma si ammettono: e ciò per il principio di causa in cui vi è contraddizione ancora secondo Herbart. Di modo che i reali stessi che servono per isciogliere la contraddizione, la implicano, perchè ammessi per principio di causa. Nel pensiero si dà col fatto la contraddizione: epperò bisogna dissiparla; cioè ci è una sintesi in cui vi è la contraddizione, errore comune ad Hegel e ad Herbart: questa sintesi si risolve nell'analisi colla teoria dei rapporti. Dall'unione degli elementi possono nascere proprietà che prima non erano in quelli; se smembrate un corpo, non avrà più quelle proprietà: ma il corpo esisteva di già. Dalla unione delle rappresentazioni è nata la contraddizione: analizzando le rappresentazioni, queste non sono più in contraddizione seco stesse: ma la contraddizione esisteva già. La contraddizione dunque è già legittimata: sarà un delitto logico; ma in logica non ci sono tribunali. L'atto della contraddizione è santo ed intangibile perchè avvenuto

Digitized by Google

nel tempio del pensiero. Pensare non è un fatto efimero della natura. Il punto nero di Herbart è il dire che il giudizio sintetico *a priori* non cade sotto il principio di contraddizione e d'identità: dunque ci è la possibilità del contrario. Ma questo contrario che egli spiega per la teoria de' rapporti, è il contrario della contraddizione, che è appunto l'identità: dunque la contraddizione è stata pensata già nel giudizio sintetico *a priori*. E se la contraddizione è stata realizzata una volta, perchè questa realtà non è vera? risponde Hegel: perchè non può essere anco nelle cose?

Qui siamo al caso che non si sa più quale sia il pensiero vero. Il pensiero intuitivo si può dire naturalmente bugiardo, perchè è contraddittorio e non dovrebbe esserlo. Il pensiero riflessivo è vero; ma a condizione che separi le qualità. Questa divisione necessaria per comprendere il tutto è una *veduta accidentale*, perchè le qualità semplici ed indivisibili sono separate per riflessione. Dunque la contraddizione efimera è dissipata con una veduta accidentale. E non è il rimedio peggiore del male? Per Herbart resta un terribile problema: come si pensa quello che non si doveva pensare? come si può ammettere che gli elementi del pensiero danno ciò che non dovrebbe mai succedere, la contraddizione? Se la contraddizione non deve essere reale, non dovrebbe essere nemmeno possibile nel pensiero. È possibile la contraddizione? Herbart deve rispondere di si. Se questo possibile contraddittorio dipende dal reale, siamo con Hegel che vuole la contraddizione reale e pensata; se non dipende dal reale, noi ci troviamo con un mostruoso pensiero, di cui non sappiamo chi ci ha fatto questo regalo: Solo il cieco destino di Hartmann ha potuto legittimare questo errore, dal quale non ci

Digitized by Google

redimiamo se non col suicidio dell'umanità, come per Herbart il mezzo per dissipare la contraddizione è il suicidio dell'intelligenza. Hartmann però ha più tenerezza per il pensiero: questo è logico, il volere è l'illogico. Ma non entriamo in altro terreno (').

A noi basta aver messo alla considerazione due punti storici della contraddizione con Aristotele e con Hegel: poichè in quel principio sono essi il segno più pronunziato dell'aposteriorismo e dell'apriorismo. La posizione di Herbart nulla mette di nuovo nella questione, perchè mentre crede con Hegel

(') A me non è ignota l'opera del Bahnsen, *la contraddizione nel sapere e nella essenza del mondo*, vol. 2. Lipsia 1882. Vuole la contraddizione reale, non logica solamente come Hegel, da cui presume differire (pag. 50, vol. 1); poichè la sua negazione non è logica solo ma reale. Il suo principio contraddittorio è: *il metafisico essere è un volere il quale non vuole che il non volere* (pag. 47 ibid.). La reale dialettica ha il dritto di credere il tribunale della logica comune come foro incompetente ai suoi giudizi (pag. 92 ibid.). Ad Hartmann che gli osservava nel Phil. Monat. 1881, essere incomprensibile come due parti del reale processo del volere si contraddicano logicamente, se ognuna va secondo le leggi logiche, egli risponde che l'insieme della tesi ed antitesi è l'illogico perchè si riferiscono contraddicentisi: tutto al contrario della filosofia dell'*inconscio* che adopera l'illogico volere e la logica idea a contrari risultati: come due eterogenee metà vengono sotto la legge d'identità? Il volere ed il non volere sono logici per se ognuno, ma nell'insieme sono l'illogico (pag. 27 prefaz. del 2 vol.). L'Hartmann ha combattuto egregiamente la dottrina del Bahnsen, e non pare che la critica sia nata dai suoi principii. Tutta la dialettica del Bahnsen ha avuto origine da un germe hegelliano, la negatività del mondo; cui si è aggiunto il cristallizzato volere di Schopenhauer, somministrando alla morta astrazione il vivente materiale di prove (p. 199) così dice lui. Ma ahimè! la parte più debole è precisamente dove ricorre all'esperienza. Noi non ci fermiamo sul Bahnsen perchè troviamo un peggioramento dell'hegelianismo, come non ci fermiamo sull'Hartmann il quale mostra di accostarsi più ad Herbart, quando confessa che se si ammette la scienza, bisogna escludere e dissipare la contraddizione dove il Bahnsen si tuffa (pag. 252 Phil. Monat.).

Digitized by Google

che nel giudizio sintetico sia implicita la contraddizione, vuole con Aristotele che sia impossibile nella realtà.

Prima di lasciare la questione storica del principio di contraddizione aggiungo una osservazione. La logica non può dirsi una scienza formale priva della vita metafisica. Imperocchè quando si risvegliano questioni logiche, queste impegnano la metafisica. La questione delle categorie, quella dei giudizi sintetici *a priori*, e questa della contraddizione ne fanno chiara la prova. Sia che le leggi logiche sieno assolutamente vere, sia che sieno relativamente vere, ciò è questione del valore della logica. Col sopraggiungere poi del positivismo la logica non ha perduto quella vita che ebbe in questi ultimi tempi: anzi ne ha guadagnata molto dippiù. Imperocchè l'esame speciale delle origini di queste leggi risguardate nella psicologia ci obbliga a riconoscere in loro un valore reale quanta è la vita psichica. Sotto questo punto noi dobbiamo confessare il grande vantaggio del positivismo il quale colma l'immensa lacuna della logica mercè l'analisi dei processi psichici. Esso ha aperto un nuovo orizzonte, mostrandoci la logica non solo nelle diverse evoluzioni della psicologia dei popoli civili, ma anche de' selvaggi e per fin degli animali. Cosicchè mentre è decaduto il trono di quest'antica regina del pensiero, si è formata una storia vivente del pensiero la quale illustra la origine di questa scienza stessa. L'accompagnamento della logica colla scienza del linguaggio non può avere una base seria, quando non ci sia la storia delle lingue stretta in connubio col processo psichico dei popoli.

Digitized by Google

Parte III.

I. Dunque il principio di contraddizione risguardato nella storia ci ha portato, quasi senza saperlo, a quello dell'*apriorismo* e dell'*aposteriorismo*? e sì, perchè in questo punto è il vero germe ove si può scoprire la direzione opposta dei due sistemi; di cui l'uno pon mente alla necessità assoluta delle leggi logiche del pensiero come quelle che s'identificano colle cose, l'altro invece fa dipendere la necessità mentale dai fatti della natura. E siccome non vi è necessità maggiore di quella che contiene l'impossibilità del contrario, così l'impossibilità del non essere nell'essere contenendo la necessità dell'esclusione del non essere nell'essere stesso, pare che sia il campo più favorevole all'apriorismo. La negazione, dice il Wundt, ha il carattere di una pura funzione del pensiero; perciò il principio di contraddizione ha avuto preferenza nella logica. È il terreno, in cui più trionfalmente si manifesta che il pensiero è la misura dell'essere. E si noti: che se una volta sola noi concediamo l'identità dell'essere col pensiero, è inevitabile la soggiunta: e perchè non sempre? Imperocchè, dicendosi che una cosa non può essere e non essere nello stesso tempo, ed il *non può* implica la necessità di quello che non deve essere, l'idealismo si vorrebbe

Digitized by Google

assicurare di qualche altra cosa. Poichè egli non riconosce limitare al solo caso negativo l'identità dell'essere col pensiero: vorrebbe estenderla anche al caso positivo.

Gli aposterioristi moderni riconoscendo che se la necessità del pensiero una sola volta decide delle cose, è inevitabile la superiorità del pensiero sull'essere in tutto, vogliano che qualunque assioma, fin anco quello di contraddizione, abbia origine dall'esperienza. Così non ammettono più i due ordini di verità necessarie, e verità dell'esperienza; ma essendo questa l'unica fonte del sapere, distinguono i principî non contradetti mai dall'esperienza, e quelli cui alle volte l'esperienza si oppone. Il ragionamento è giusto, quando lo si riguarda in opposizione agli idealisti. Se tutta la cognizione è dall'esperienza, questa è mallevadrice delle verità di fatto, cioè delle verità che sono successe e di quelle che possono succedere ancora nelle condizioni dell'uniformità attuale della natura. Le verità di fatto, quand'anche sieno generalizzate come si voglia, tengono sempre la possibilità della mutabilità in se medesime. Quindi il Mill non ha difficoltà d'immaginare un mondo disordinato, ove il passato non può più garantire l'avvenire per provarci che l'uniformità non ha radice nell'istinto umano: come il Mill stesso ammette che la inconcepibilità nostra di un fine allo spazio, della indistruttibilità della materia, e quella di pensare che dal niente niente può nascere, non è tale che di esse verità non si possa mai e poi mai verificare il contrario. È vero che distingue l'inconcepibile che dipende dall'ignoranza, dall'impossibile che è quello la cui esistenza è contradetta da un'induzione completa, cioè che inferma la prova più concludente che noi possiamo avere di una verità universale. E quest'im-

Digitized by Google

possibili sono; che due e due fanno cinque, che due linee dritte rinchiudono uno spazio, che una cosa comincia senza causa. Noi non possiamo ammettere, dice a proposito dei miracoli, una legge di natura e nello stesso tempo un fatto che la contraddica positivamente: o non si creda il fatto, o noi ci siamo ingannati ammettendo la legge supposta. Tutto ciò è di sano logico rigore: ma la negazione stessa di ogni assoluto a *priori* gli fa immaginare, quasi per dispetto, la possibilità almeno come del caso, così della negazione del principio di contraddizione, la quale è collegata colla distruttibilità della materia, colla possibilità del fine allo spazio, e colla tendenza al nulla. Nè debbo tacere la giusta osservazione che fa nella filosofia di Hamilton, quando dopo aver detto che i tre assiomi sono necessità dell'atto pensante, soggiunge: ma altra è l'espressione generale dell'operazione intellettuale che si trova in questi principî, altra è la loro verità speculativa. Egli li dice leggi irresistibili del pensiero: e le condizioni della nostra esperienza ci rifiutano l'esperienza necessaria per modificarli. La credenza nella contraddizione è nella costituzione attuale della natura impossibile come fatto mentale. Ma anche qui osserva contro Hamilton che voleva escludere la contraddizione dal noumeno, che non dal perchè la contraddizione è inconcepibile, segue che sia impossibile nella realtà. Un criterio in somma, che ripetuto contro il postulato universale di Spencer, l'inconcepibilità del contrario, porta inevitabilmente alla lontana possibilità della contraddizione, quantunque in opposizione colla concepibilità di essa. La conclusione di tal genere è logica, secondo la mente rigorosa di Mill, quando le leggi fondamentali dello spirito sono vere non in virtù della natura dello spirito, ma perchè tali in tutti i fenomeni.

Digitized by Google

Fatti, poi fatti, e poi anche fatti, dice l'empirismo: e questa è la conclusione, non contradetta dai fatti certamente; ma può essere contradetta da questi. Cioè, è possibile la mutazione dell'esperienza; dunque è possibile che si realizzi la contraddizione. Dritto del pensiero, necessità di esso, impossibilità di concepire il contrario, esclama l'idealismo; e la natura non si sposterà una sillaba dal fato del pensiero. Ecco lo stato vero della questione: e spieghiamoci meglio ancora.

Quand'anche ammettiamo che il principio di contraddizione ha origine dall'esperienza, la natura non ci ha mai dato l'impossibile della contraddizione: dove si radica dunque il *non può*? È una deduzione che dipende dall'induzione? ma allora è più larga delle premesse le quali sono particolari: è una generalizzazione ineguale ai casi di esperienza, la quale mi dà la non congiunzione, ma non l'impossibilità della congiunzione. Si ha dunque allora il diritto di ammettere un possibile suicidio dell'intelligenza, sebbene non siasi mai dato? ovvero il *non può* deriva dalla necessità intrinseca del pensiero stesso, per cui mai sarà vero, fin tanto che ci sarà il pensiero? L'esperienza mi dà fatti, il pensiero mi dà dritto: il dritto è la ragione del fatto, ovvero il fatto ci dà un supponibile dritto per niente necessario, per nulla superiore al fatto stesso? Tale questione dell'*apriorismo* e dell'*aposteriorismo*, relativamente al principio di contraddizione considerata, è il più adatto luogo, io credo, a poterci somministrare una soluzione, per la quale l'uno e l'altro sistema si possono, forse, dare la mano in un terreno, che entrambi riconoscano come vero, e per cui si possono rigettare i malintesi che in essi si trovano. Ma prima di far ciò, cioè prima di esaminare direttamente la genesi del principio

Digitized by Google

di contraddizione, fa d'uopo premettere in quali casi ha valore questo principio, cioè nei casi dell'impossibile, del possibile, e della cosa in se. La considerazione di questi casi giova non poco ad avviarci a rintracciare la sorgente intima di questo assioma.

L'impossibile non è l'inconcepibile solo, non è l'irrappresentabile solo, ma è l'inesistente ancora: e propriamente quest'ultimo è l'impossibile, più che i due primi. L'inconcepibile e l'irrappresentabile hanno relazione al subbietto, l'impossibile alla realtà esistente. Nella contraddizione l'inconcepibile è identico all'inesistente, cioè il non essere del pensiero è identico al non essere delle cose, perchè in questo caso il pensiero è un non pensiero assoluto il quale è identico al non essere assoluto. Ma non si confonda la negazione assoluta ed il contraddittorio. La negazione assoluta è il non essere; e siccome ogni essere è sempre relativo, cioè è un tale essere, questo essere, non quello essere; così la negazione è di quel tale essere appunto, non di quell'altro essere. La negazione assoluta è negazione relativa, come ogni negazione, all'essere; ma come oltre dell'essere non ci è altro per noi e per le cose come sono intuite e concette da noi, così diciamo la negazione assoluta risponde al non essere. Nella stessa negazione assoluta vi è dunque un assoluto relativo, che è costituito dall'essere. Il niente è l'astrazione dell'essere: esso dunque è l'opera nostra, non l'opera della natura (1). Possiamo essere ingannati a dare corpo ed esistenza al non essere, al niente, non pen-

(1) Se qualcuno ci dimandasse come il pensiero produce il niente che la natura non produce, risponderemmo subito che il niente è niente, cioè è un impossibile pensabile: è la sola parola che non ha significato. La natura non produce il niente, perchè non sofistica, perchè non men-

Digitized by Google

sando che al di là dell'essere nulla ci è per noi, nè di concepibile, nè di rappresentabile. Il non essere è l'inconcepibile inesistente; in quanto che non abbiamo altro mezzo per concepire qualcosa esistente se non colla forma del pensiero. Levata la forma del pensiero si è, come se ci si levasse la parola. Noi non possiamo e non dobbiamo imaginare che nel non pensiero ci sia qualcosa, che nel non essere ci sia l'essere, ammenochè non ritorniamo a pensare ciò che non si pensa, cioè tuffandoci in una bindoleria inutile dalla quale non nasce mai qualcosa di vero. Imperocchè pensando l'impensabile è riconfermare a noi stessi di non pensare: ecco come anche qui abbiamo un altro niente che è identico al primo. Distinguiamo per ciò il niente avuto per esclusione dell'essere, cioè per esclusione della forma ultima del pensabile, cioè la negazione assoluta, ed il niente avuto per una lotta avvenuta nel pensiero stesso (1). Quello è negazione d'essere, questo ne è la riconferma: quello è il niente, questo è il contraddittorio: quello è il niente per se: questo è il niente per risultato. Cioè, come non si pensa il non essere, così molto meno si pensa il non essere che è, perchè non si è pensato il non essere. Il non essere della contraddizione è inesistente come la negazione dell'essere, perchè come in

tisce, perchè non s'illude. Se si crede trovare nell'uomo una superiorità in quanto pensa il niente, è uno sbaglio di cui è vittima il pensiero, come i sensi delle loro illusioni: ma da cui può redimersi meglio osservando se stesso.

(1) Perchè la lotta nella natura è vita, e questa del pensiero è sua morte? perchè la natura ci offre o due esseri nello stesso tempo, od un essere che si cangia in diverso tempo: mentre si vorrebbe pensare due esseri, (che come due sono nello stesso tempo), come uno, (che è in diverso tempo), nello stesso tempo. È un suicidio che torna a trionfo della natura: è la prova che l'uomo non supera la legge di natura.

Digitized by Google

questo, così in quello ci manca la forma del pensiero, cioè ciò che può garantire l'esistere dell'essere stesso. In questo caso abbiamo che l'illogico è il nulla, cioè che il non pensiero è la misura del non essere; perchè qual cosa potrebbe differire l'uno dall'altro? Poichè, come il nulla non ha tempo, così l' illogico essendo ciò che è e non è nello stesso tempo, è la negazione del tempo stesso. Di modo che nella negativa ci è l'immedesimazione dell'essere col pensiero; nell'affermativa no. L'affermativa sarebbe fra l'essere ed il pensiero dove non ci è identità. E perchè? Siccome l'apriorismo è vero solo nell'illogico che è identico al niente, così per esser vero anche nell'affermativa, non ci dovrebbe essere tempo nel pensiero e nelle cose, come è il solo caso della negativa; ovvero al più ci dovrebbe essere la coincidenza del tempo nell'essere e nel pensiero. Ma come è vera la negativa, l'impossibile è l'inesistente, è falsa l'affermativa, il possibile è il reale, perchè il reale è già, il possibile è per essere. I due tempi anzichè incontrarsi, si escludono e si riferiscono, come il prima ed il dopo. È questo il solo vero senso in cui si deve intendere, il possibile non è il reale, perchè risponde perfettamente all' opposto, l'impossibile è l'inesistente; cioè in quanto in questo ci è la negazione del tempo, in quello l'affermazione implicita di esso.

Ci è un altro senso in cui si dice che il possibile è il reale; ma allora è innocua questa proposizione, quando il possibile rappresenta il puro logico concetto. Il concetto in quanto è libero da ogni determinazione reale, non è più nel tempo e nello spazio; ed in tale stato come può esser reale? Gli antichi fecero la questione della congiungibilità dei concetti, quando questi essendo astratti da ogni rappresentazione addivennero capricciosi; quindi si potevano congiungere con-

Digitized by Google

cetti incongiungibili; e l'uomo univa il moto colla quiete, mentre la natura o ci dà moto, o ci dà quiete. Quando lo apriorismo identifica l'essere col pensiero ci porta in un campo in cui la realtà non è tale quale l'abbiamo osservata, ed il pensiero per consenso non è un determinato stato di coscienza. Questa immedesimazione del subbietto coll'obbietto non garantisce più la verità delle cose circa la loro esistenza, ma circa la sola essenza perchè il pensiero è il concetto stesso. Immedesimare l'essere col pensiero è lo stesso che dire: il pensiero è il pensiero. Come chi è sotto l'influenza del fantasma non crede che al fantasma; così l'idealismo che è una sopraeccitazione della mente non vede che il solo concetto.

L'argomento di S. Anselmo non conchiude all'esistenza ma al solo concetto di Dio, e rimane concetto, cioè senza tempo e senza coscienza. L'aggiunzione della possibilità a questo concetto nulla dice di più: perchè il possibile logico è infecondo di realtà. L'idea logica non ha la capacità di darsi l'esistenza, come il grano che messo sotterra produrrà il frutto se non vi sarà impedimento; qui ci è un possibile fecondo di realtà, là un pensiero che rimane come uno de' tanti impossibili: l'infinito p. e. Se il pensiero non crea *per causas*: che paura ci è di dire che essere è pensiero, se ciò vale, il pensiero è identico a se medesimo? Ma allora il concetto è talmente estremato da essere totalmente privo di determinazione; quindi non è più il possibile nel quale ci deve essere la intrinseca determinazione di esistere; questa determinazione dunque è perfettamente esclusa nel puro concetto rimasto come puro pensiero. Quivi è che il principio di contraddizione fa meno sentire la sua efficacia, perchè il concetto non ha nissuna disposizione ad entrare nel campo della realtà, ove decide la contraddizione.

Digitized by Google

Epperò è che quanto più l'essere si allontana dalla realtà, tanto più addiventa davvero il non essere, e la contraddizione non ci può più, perchè l'essere salta nell'indeterminato. È giusto dunque che l'essere di Hegel sia identico al non essere, perchè è l'essere di nissun essere, cioè l'indeterminato che non è. Qui morendo l'essere, muore il pensiero; epperò è che negli estremi l'identità dell'essere col pensiero si risolve in quella di nissun essere e di nissun pensiero. Solo a questo patto si può saltare la contraddizione, cioè non pensando, come osservò Aristotele.

Quale è la diversità tra il possibile d'Hegel e quello di Aristotele? il possibile di Aristotele si esprime per l'*è*, o per il *non è*: quello di Hegel è questo e quell'altro nello stesso tempo. Nel possibile di Aristotele ci può quasi nulla o poco il principio di contraddizione: come eminentemente astratto rappresenta propriamente la materia la quale ha bisogno della forma per determinarsi, e sfugge al principio di contraddizione, perchè la contiene, ma non perchè lo spirito la pone. Il possibile d'Hegel è della realtà, non del possibile stesso: cioè è un concreto; così dice lui. Ma se fosse della realtà, non implicherebbe questo e quell'altro insieme, ma questo solo e non quell'altro ancora: e se lo implica, è solo come pensiero cioè come possibile: e quindi è possibile del possibile sempre e poi sempre, non della realtà. La realtà per Hegel è il pensiero, il quale si dà atto da sè: ed allora non è più nel tempo, che implica il possibile. Ecco perchè non ci può il principio di contraddizione nel possibile di Hegel; anzi è la contraddizione stessa, come in Aristotele. Il possibile del sano è il solo esser sano, non esser sano ed ammalato: questo è il contrassegno del pensabile, non della realtà. L'essere

Digitized by Google

sano in realtà può anche coinvolgere l'essere un altro ammalato: e se lo coinvolge assolutamente, è solo come pensiero, cioè come un solo possibile: mentre nella realtà sono due possibili. Essendo l'uno e l'altro insieme è fuori tempo come unico possibile, perchè è un indifferente che non riesce mai alla realtà. Hegel fa un passo innanzi ad Aristotele, ma casca un passo indietro a lui; perchè il possibile di Aristotele è questo o quello, appunto perchè lo pone nell' inizio del tempo: mentre quello di Hegel è questo e quello insieme, perchè non è nemmeno nell' inizio, ma totalmente fuori del tempo. Perchè la contraddizione è possibile in Hegel? perchè esce fuori la realtà. Eppure vuol guadagnare la determinazione del possibile per la contraddizione, senza sapere che il non avere una cosa la contraddizione è il primo passo alla determinazione di esistenza. Aristolele pensa dunque le cose più secondo la condizione dell' esistenza che s' immedesima con quella di pensare: Hegel pensa le cose con leggi del pensiero in discordia con quelle delle cose.

Ma non vi è una necessità nel riferimento dei contrari? La necessità dell'essere è là, dove il pensiero tenta di suicidarsi, cioè di non pensare, se si nega. Altra è però la necessità di essere, o di pensare, altra quella di esistere: quella non implica questa: questa per contrario implica la prima. L' essere nel triangolo colle sue proprietà è pensarlo: ma pensare non è esistere. L' esistere pel triangolo, richiede la condizione di esistenza, non di essenza. Il necessario che dipende da una condizione non ha per misura il pensiero, ma ciò che è fuori di lui. Questa condizione esprime la differenza delle verità necessarie e contingenti, perchè le prime implicano l'essere nel pensiero, il quale è uguale all' essere

Digitized by Google

perchè l'essere stesso è il pensiero solo; mentre le seconde implicano allora nel pensiero l'esistenza, quando il pensiero è reale già, non è solo pensiero: qui pensare non è esistere immediatamente, ma solo, se il pensiero uscendo fuori di sè ha trovato la condizione dove appoggiare l'inferenza (1). La causa è fuor di noi per la condizione dell'effetto che essendo dall'esperienza, non è dal pensiero. Qui sbagliò Kant (2). Ma il valore della necessità è identico tanto nel primo che nel secondo caso, perchè ci è la minaccia di suicidarsi il pensiero sia che il triangolo sia un quadrato, sia che l'effetto sia senza la sua causa. Io posso ignorare l'effetto: ed allora non fo ricerca di causa; come posso ignorare la figura del triangolo e non cerco le sue proprietà. Come si ammette il caso per la mancanza di cognizione, così si ammette la contraddizione per mancanza di riflessione. Ma la contraddizione non è, come il caso nemmeno. Ci è l'impossibilità dell'essere tanto per il primo, quanto per il secondo; perchè se l'effetto non ha causa, è perchè non lo penso come tale. La necessità dunque tra i contrari possibili deve dipendere da condizioni reali. Poichè il possibile è contingente per questo, perchè dipende dalla condizione, la quale ci deve essere; e se non ci è, sarà un impossibile, non un possibile: sarà come l'asino

(1) Ecco il perchè l'argomento *a posteriori* dell'esistenza di Dio non conchiude, perchè ci è una inferenza che conduce all'ipotesi, al più, al più: ma questa ipotetica causa si perde nel mare infinito delle cause della natura.

(2) L'esperienza per quanto è obbiettiva, è interna, come la causa che è una livrea dello spirito. Ma la causa è di qualche cosa, che non è certamente il pensiero: dunque la causa richiede di certo quella stessa obbiettività che ha l'esperienza, perchè sia legittima la sua inferenza.

Digitized by Google

di Buridan che non si determina, perchè non si può determinare. È l'essere dunque delle condizioni stesse che dichiara la necessità del pensare; ma quest'essere è reale ed il pensiero conchiude appunto a quest'essere reale.

Ma donde deriva questa necessità? dalla conseguenza logica. Noi troviamo la impossibilità del caso, come l'impossibilità del contraddittorio per una forma logica. Il caso, come il contraddittorio sarà fuor di noi, ma nemmeno come possibile; senza la malleveria logica, cioè senza di noi; cioè non sapendo il caso, perchè saperlo è contraddizione, così come è contraddizione sapere il contraddittorio. Sapere il caso e la contraddizione significa non sapere. La contraddizione è un dolore dello spirito: ma come affliggersi della morte quando si è morti davvero, è un dolore insussistente, così è inimmaginabile questo tormento del pensiero, se non si verifica mai. Provvidenza mirabile! che si muore cessando la coscienza, come si estingue il pensiero nella contraddizione. Ma che cosa è una conseguenza logica? è una funzione dello spirito, tutta a lui propria, un atto che ha origine dalla materia, ma non è meccanico, come la sensazione stessa che è una funzione dei nervi. Lo spirito sarà sempre, anche quando il suo atto è atto della materia: come non identifichiamo il suono ed il colore col movimento meccanico, così nemmeno questo col pensare. Questa funzione dello spirito deve essere normale, non capricciosa. Nella genesi del principio di contraddizione si vedrà dove trova lo spirito la norma di questa funzione. Per ora rispondiamo ad un'altra domanda.

Il principio di contraddizione estende la sua forza financo alla cosa in sè? come la conoscenza umana ha limiti, così anche i suoi principî per quanto fermi essi sieno. Noi non

Digitized by Google

dobbiamo esagerare. Se vi fosse una legge, dice il Mill, che ci forza di concepire tra i fenomeni relazione che non esiste realmente, sarebbe dimostrata l'inefficacia del pensiero, perchè ci forzerebbe a concepire come vero ciò che realmente è falso. Ma se lo spirito è incapace di nulla concepire dei noumeni tranne i fenomeni a cui ricorre per verificare le sue idee, e se non vi è necessità per noi a concepirli altrimenti da quelli che sono in realtà, possiamo rifiutare di credere che le generalizzazioni degli attributi fenomenali dei noumeni possano applicarsi agli stessi da un altro punto di vista, senza invalidare per nulla l'operazione del pensiero nelle sue applicazioni legittime. Così osservava ad Hamilton che credette la legge della contraddizione essere l'unica fessura, onde possiamo penetrare nella cosa in sè. Il principio di contraddizione non ha valore, nè come vero, nè come falso per la cosa in sè: noi non possiamo dire nè che essa sia esclusa dalla contraddizione, nè che sia contraddittoria. Si può dire che quante sono le ipotesi che si son fatte della cosa in sè, dopo Kant, tanti sono i sistemi usciti dopo di lui. Hegel vuole che la cosa in sè sia il reale pensato, Herbart la cosa reale, Schopenhauer il volere, Hartmann l'inconscio, Spencer l'inconoscibile, il Wundt qualche cosa di simile al volere. Mancava qualche altra ipotesi strana? il Bahnsen dice che è la contraddizione: e se di quella si può dire che sia tutto quel che si vuole, perchè non dire che è la contraddizione? Ma Kant ha detto (e bisogna risonarlo negli orecchi a tanti e tanti!! (1)) che essa

(1) A Volket per esempio, il quale dice che per Kant tutto, assolutamente tutto doveva esser possibile nella cosa in sè: vale a dire tanto la tesi che l'antitesi. Imperocchè forse una cosa in sè può essere A nello stesso rapporto, in cui è non A. Dal fatto che al suo pensiero gli ap-

Digitized by Google

non è, *nè un possibile, nè un impossibile*, per esprimere che non la si percepisce nemmeno colle forme logiche del pensiero. Ma ci è il moto, dice il Bahnsen, che è contraddittorio; anche Hamilton che disse nella cosa in sè non esserci contraddizione, l'ammette nel moto. Eppure per quanto noi lo sappiamo, cioè per quanto è percepito colle forme del pensiero, non implica contraddizione. Come, se noi realizziamo il caso, realizziamo la nostra ignoranza: così non è permesso realizzare la nostra incapacità di comprendere. Comprendiamo per il principio di causa, come per la esclusione della contraddizione.

L'impossibilità del contrario è certamente relativa alla nostra capacità umana, dalla quale non possiano uscire, ammeno che di volere vedere per esempio senza occhi. Ci è una forza irresistibile come nelle cose, così anche nel pensiero: e questa è l'ultimo appello della verità. Noi ci confortiamo quando siamo arrivati a quella, perchè non è possibile andare all'infinito nella conoscenza, perchè il nostro pensiero vive nel determinato. Che cosa diremmo di un fisico che cerchi la necessità di là delle leggi dei corpi, di un fisiologo che studî le condizioni della vita in altri esseri immaginabili? e che si direbbe di un metafisico che cerchi la *vis logica* di là delle condizioni del pensiero pensabile? dalla forza bruta alla logica necessità ci è una differenza, come dalla materia mec-

parisce qualche cosa contradittoria, doveva concedere che la stessa più evidente contraddizione o non è contraddizione nella cosa in sè, ovvero ad onta che è in essa contraddizione, pur tuttavolta esiste in essa (64. Analyse d. K. Erkent. Leipzig, 1879). Mentre per Kant la contraddizione è il segnale per non andare più in là delle forme logiche: è in noi la contraddizione in questo tentativo: e perchè trasportarla nelle cose? Kant avrebbe allora desiderato di durare nella contraddizione.

Digitized by Google

canica al pensiero. La necessità si riferisce, come osservò il Kant, alla copula, non al contenuto del giudizio. E si falsò questa dottrina intendendola come un fatto che non ha fondamento nelle cose. Il Mill per esempio dicendo che nelle cose ci è regolarità, non necessità, si contrappone a Kant, intendendo benissimo l'obbiettività di questa necessità, ma trascurando totalmente il suo valore logico. Il necessario è la fine della conoscenza come di qualsivoglia cosa della natura. Lo spirito vi si acqueta: sia anche un fatto, basta: perchè ogni cosa ha un limite. Il fatto, dice Dühring nella sua naturale dialettica, è l'ultima ragione di ogni legge: esso è la più semplice forma cui deve essere condotto tutto il sapere in ultima istanza: solamente stanno in questo riguardo nella stessa linea le vedute aprioriche ed empiriche.

A questo limite si deve ammainare la vela. Come bisogna fermarsi alla negazione assoluta la quale è il niente, ove il pensiero finisce, così vi è un *veto* che non permette di sorpassare la contraddizione. Immaginare un regno illogico in cui il principio di contraddizione non ha più valore, è come immaginare il caos. Noi non possiamo nemmeno dire se sia un' imperfezione od una perfezione del nostro intelletto che è spinto indietro dalla forza della contraddizione. Non crediamo nemmeno che se istantaneamente noi percepiamo il soggetto-oggetto, l'uno e l'altro contrario, abbiamo sciolto l' enimma del sapere. Solo possiamo dire che come noi vediamo secondo il visibile, così intendiamo secondo il pensabile. Non abbiamo idea dell' impossibile, come non avremmo idea dei colori senza occhi: anzi nemmeno questo paragone regge; il non vedere è una imperfezione perchè vediamo; ma nissuno ci è che possa estendere l'intelletto di là delle

Digitized by Google

sue forme. Il Dio della fede vagliato nella scienza critica è niente, come il nulla della disperazione: sono due limiti, l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo: è indifferente un inno a Dio, od un inno al nulla. Il Dio vero è quello solo che non si sa, non perchè non si può, ma perchè non si deve sapere: l'ascetismo ed il pessimismo contengono in seno la contraddizione che nasce nel limite del finito.

Kant ha fatto una grand'opera nella scienza: la distruzione della obbiettivà della metafisica e dell'empirismo obbiettivo fu il risultato della critica della sensazione e della categoria. Ma egli per ispiegarsi meglio, alle volte ha parlato di intelletto intuitivo e di cosa in sè: da questi esempi, quasi si può dire, sono nate le due scuole dell'idealismo assoluto, e del realismo empirico. Da Kant non risulta altro che la relatività della nostra conoscenza, relatività che non ammette nissuna altra possibilità di uscire di là dello spirito. Eppure dopo di lui si parla del pensiero che è essere reale, e dell'essere reale obbiettivo esemplare del pensiero. Tutto ciò vuol dire volere uscire per forza fuori della relatività della conoscenza. Parlarci di intermondi in cui ha luogo il caso, o la contraddizione, come fanno i positivisti, è lo stesso che parlarci di pensiero che è essere reale, come fanno gl'idealisti. Sono due possibili mondi: uno dice che esso è come non siamo noi, l'altro che è come siamo noi. Sono in altri termini, due vere fantasmagorie: e se le tenga chi voglia. La colpa degli idealisti è uguale a quella degli empirici: non è permesso tratrasportarci di là dello spirito, come uscire fuori della natura. Gli empirici stanno alla natura come gli idealisti verso lo spirito; poichè muta è l'azione dello spirito nella natura pei primi, come tagliata è la natura dallo spirito pei

Digitized by Google

secondi. Ecco perchè si vaga da entrambi in due possibili, uno contrario allo spirito, l'altro contrario alla natura. Volere ammettere il disordine nella natura è un obbiettivare un nostro vizio, come ammettere di là di noi l'ordine è obbiettivare una nostra perfezione. Il *noi* non ha senso fuor di *noi*, come l'armonia non ha senso senza l'udito. Obbiettiviamo il caos e la contraddizione; è il desiderio dei pessimisti, perchè così possiamo obbiettivare la disteleologia: e costoro fanno professione di empirici, trasgredendo il precetto di non uscire dalla esperienza. Obbiettiviamo l'ordine là dove l'esperienza non ci può arrivare neanche: obbiettiviamo il nostro pensiero come assoluto e necessario di ogni cosa; e costoro sono quegli idealisti che trasgrediscono il valore dell'idea, che è di essere subbiettiva nè più nè meno di un suono, di un colore. Come se l'armonia dei colori non letifica egualmente tutti, al pari dell' idea dell' ordine della natura che estasia l' affaticato naturalista. Uscire fuori della coscienza è uscire fuori l' esperienza: il torto di Mill è di fare la guerra all'idealismo senza riconoscere il menomo valore dello spirito: mentre egli stesso nega la possibilità della materia come obbiettività delle nostre sensazioni. Quest'empirismo non è un idealismo? Egli è costretto a negare il valore della logica come forma dello spirito, per non attribuire a questo che una copia dell'esemplare obbiettivo delle cose. Spirito e natura non sono due cose separabili impunemente, senza produrre la morte del solo ed unico fatto che è la coscienza. Parlare di esemplare e di copia è creare un conflitto tra l' obbietto ed il subbietto, che non esiste punto nel solo istante del pensiero naturale. È l'analisi che spostando la sintesi, non sa ridonarle quella vita che la natura le ha dato. È l'analisi che ora si ferma nel-

Digitized by Google

l'obbietto, ora nel subbietto, e non vede che l'uno è fatto ed agisce per l'altro reciprocamente. E se la chimica, felice nella divisione per analizzare, non sempre ricompone fedelmente la natura: possiamo aspettarci che dalla chimica mentale spesso nasce la lotta dei sistemi, che mentre hanno sempre ragione, posti l'un contro l'altro, hanno sempre torto considerati l'uno senza dell'altro. Ma non ci perdiamo nelle generalità.

II.

Il principio di contraddizione è un principio della scienza, un assioma fecondo che ha la proprietà di svolgere e contenere altre verità, ovvero è una condizione organica della coscienza, una legge di fatto del modo con cui pensiamo le cose; e se è tale, sino a che punto le cose si ordinano a questa legge logica? Gli assiomi sono verità generali divenute *a priori* nello spirito perchè avute prima dall'esperienza: un cumulo di esperienze produce una legge la quale è la sintesi generica dell' analisi specifica. Questo si capisce in quanto si riferisce p. e. al principio d'identità, a quello di causa: principî, che si diriggono agli oggetti ed esprimono gli oggetti: quindi sta il caso che l' esperienza sia la loro sorgente. La differenza e la somiglianza, la coordinazione del prima come causa e del dopo come effetto, la ragione delle cose percepite nel loro ordine, queste sono verità astratte ma che esprimono cose, e quindi le cose stesse, ovvero l'esperienza è la loro sorgente. Non parlo del terzo escluso che è un sillogismo bello e formato, o meglio un entimena. Quando il Mill dice che il principio di con-

Digitized by Google

traddizione è una generalizzazione dell'esperienza, non sa che cosa si dica. Imperocchè esso è infecondo non solo di verità speciali, ma in se stesso non esprime nessuna verità oggettiva; tanto è vero che è espresso per una negazione: negazione questa del principio di contraddizione, si badi bene, che non ha il suo riscontro in una affermazione naturale, come quando dico il non bianco è il nero; invece il non essere della contraddizione è un limite che non ha riscontro nella realtà: è una negazione ultima, come è il non essere che non mi dà l'esperienza (1). Per quanto è vero che l'esperienza mi dà il non essere che è qualche cosa altra, per altrettanto è falso che il pensiero stesso e l'esperienza mi dà il non essere che non è; il quale non è che il limite del pensiero, oltre di che non si pensa. Dunque il pensiero trova in se stesso questo limite, che perchè limite, non ha per lui nessun significato reale. Esprime perciò questo principio la condizione dentro di cui si può pensare le cose; cioè che non ci sia l'affermazione e la negazione insieme nello stesso soggetto del pensiero. È una condizione di limite, epperò è espressa negativamente. Questo significato logico della contraddizione deve avere una base reale; ma questa

(1) Anche il Wundt nella logica ha considerato il principio di contraddizione come l'opposto di quello d'identità (pag. 507). Ma la negazione della contraddizione non è la negazione opposta all'affermazione: quella è il risultato dell'affermazione e negazione *insieme*. Molto meno il fondamento del principio di contraddizione è la differenza (pag. 510): rotondo e bianco sono differenti, eppure un tavolo è bianco e rotondo insime. Peggio poi quando dice che anche i concetti disparati possono condursi sotto il principio di contraddizione (pag. 507): tra virtù e quadrato non non ci può essere relazione alcuna (pag. 122): mentre nella contraddizione si nega: e la negazione non si converte in affermazione, nè esplicita, come bianco e nero, nè implicita, come questa parete è non rossa.

Digitized by Google

base reale deve esser tale che nella stessa sua realtà, contenga la impossibilità di mancare al nostro pensiero. Lo Spencer trovò nella resistenza il punto comune di ciò che è obbiettivamente e subbiettivamente certo: in una sensazione! Il Wundt osserva meglio che tempo e spazio sono obbiettivamente certi nella stessa forma in cui sono certi subbiettivamente. Ma non avendo bene esaminato la differenza del principio di contraddizione dagli altri assiomi, non si sa dove si trovi la vera espressione del tempo e spazio. Ora il nostro ragionamento è questo: se il contenuto del principio di contraddizione è il tempo e spazio, i quali sono leggi che accompagnano le nostre intuizioni, segue che perciò il principio di contraddizione non esprime nessuna verità, perchè è condizione del pensiero concreto il quale è regolato da queste condizioni onde si forma l'avvenimento di qualsiasi percezione. E nella corrispondenza reciproca del tempo e spazio sta la corrispondenza del principio di contraddizione tra la coscienza e le cose.

Che le forme del tempo e spazio sono inerenti a qualsiasi assioma, è da se chiaro, in quanto l'assioma è un risultato dell'esperienza che a noi si presenta sotto la forma di queste idee gemelle. Ma il principio di contraddizione è la determinazione dell'esperienza, appunto perchè contiene gli elementi stessi dell'esperienza che la determinano. La diversità perciò del principio di contraddizione dagli altri assiomi è, che questi sono possibili per lo spazio ed il tempo che contengono, quello invece è l'espressione del tempo e spazio come condizione di ogni assioma. Il tempo infatti è la prima condizione dell'esperienza: e questa condizione è espressa chiaramente nella legge della contraddizione. Ma questa determi-

Digitized by Google

nazione sarebbe vuota per se stessa, se non fosse accompagnata da quella dello spazio. Pare che lo spazio nulla abbia a fare con questo principio: ma essendo esso la prima determinazione esterna delle cose, è ciò che dichiara la prima condizione dell'essere per sè. L'essere concreto è nella successione e nella esteriorità. Noi non concepiamo due diversi tempi in un sol tempo, come non possiamo concepire due spazi in un solo spazio; cioè la successione è la diversità del tempo, come la separazione è la condizione dell'esteriorità di un corpo all'altro corpo. Colla negazione del tempo mancherebbe la forma più primitiva della coscienza; con quella dello spazio mancherebbe la forma più elementare delle cose. Si è fatta questione se il tempo precede lo spazio, o lo spazio precede il tempo. Questione vana: perchè il tempo senza spazio è una astrazione che non si verifica: sarebbe una successione senza ciò che succede; e lo spazio senza tempo renderebbe impossibile un avvenimento qualsivoglia nella coscienza la quale incomincia col tempo. La questione è simile all'obbietto senza subbietto, od al subbietto senza obbietto: qui è più determinata la questione, mentre nel tempo e spazio è meno determinata. Ma la soluzione è la stessa: il tempo si riferisce direttamente alla coscienza ed indirettamente allo spazio; e lo spazio si riferisce indirettamente alla coscienza e direttamente all'obbietto. Come l'obbietto è obbietto del subbietto, così lo spazio è spazio del tempo. Come il subbietto è subbietto dell'obbietto, così il tempo è tempo di spazio. Di qui è che lo spazio si può misurare dal tempo, ed il tempo dallo spazio. L'impossibilità dei diversi tempi nello stesso tempo, o dello stesso tempo in diversi tempi, prima condizione della esclusione della contrad-

Digitized by Google

dizione, non sarebbe impossibilità di fatto, reale, assoluta, se non contenesse *eo ipso* l'impossibilità dei diversi punti nello stesso punto, o dello stesso punto in diversi punti, seconda condizione, annessa alla prima, della esclusione della contraddizione. Ma appunto per la indivisibilità delle due impossibilità che fanno una sola, concreta e di fatto, segue inevitabilmente la inobbiettività della contraddizione congiunta indissolubilmente all'inconcepibilità della contraddizione stessa. Quanta è potente dunque la forza della contraddizione? tanta, quanta è la indisgiungibilità dello spazio al tempo, ovvero dell'obbietto al subbietto. L'obbiettività dello spazio, anche quando è necessariamente inerente allo spirito, è un supposto che avrà sempre il lato obbiettivo corrispondente a quello subbiettivo del tempo. Lo spazio è tutto ciò che è adattabile alla sussistenza del tempo. Il visibile senza l'occhio è un potenziale identico al nulla della visione: così lo spazio senza tempo è il nulla della successione come coscienza. La leva della contraddizione è potente per l'indissolubilità del tempo collo spazio, in quanto che col tempo si sperimenta, e collo spazio si trova inverificata ed inverificabile. L'impossibilità della contraddizione è di qua dell'obbietto che è al subbietto e di qua del subbietto che è all'obbietto: il di là del subbietto ed il di là dell'obbietto non avendo nessun riferimento più al subbietto-obbietto, sono l'ignoto, di cui non possiamo dire neppure che sia possibile.

Il Wundt che in vari luoghi ha toccato tale questione, non pare che presenti una chiara dottrina. Egli riconosce p. e. il tempo come la forma più universale della conoscenza (pag. 430 Log): e dice anche che il tempo non esclude che il diverso sia un solo particolare che si muta: mentre l'ordine

Digitized by Google

spaziale richiede che in ogni momento di tempo esista una moltiplicità in cui ogni particolare è ordinato (pag. 463). Il metafisico problema sta nel sapere, osserva contro l'Herbart ed il Lotze che affermano la rappresentazione del tempo avere un intuitivo carattere solo per lo spazio, l'elemento obbiettivo e subbiettivo di queste due forme, e nell'allontanare specialmente dal tempo l'immagine spaziosa (pag. 430 nota). L'obbiettività del tempo è la costanza del mutabile la quale richiede due condizioni: cioè che sieno permanenti oggetti del pensiero che servono alla nostra coscienza come punti determinati, onde si congiungono le divise rappresentazioni ad una serie, e che ci sieno costanti leggi della mutazione per cui le ritornanti rappresentazioni non sieno solo subbiettivi ma anche obbiettivi avvenimenti (pag. 435). Io dimando: se egli ha liberato il tempo dallo spazio, quando dice che la sua obbiettività nasce da oggetti che sono come *punti fermi* per congiungere le divise rappresentazioni ad una serie. Egli è costretto ad ammettere due ordini, uno di spazio, un'altro di tempo: mentre il tempo ha la sua obbiettività nello spazio per cui è determinato. Il moto che è la successione nello spazio è determinato nella coscienza come tempo. Un tempo in cui ci sia una sola cosa senza spazio, non può dar luogo alla mutazione la quale richiede almeno lo spazio nella coscienza e nell'obbietto. Il Wundt non ha difficoltà di riferire la causa al tempo, la sostanza allo spazio. Se il punto non fosse l'elemento dell'intuizione spaziale, non sussisterebbero le vedute atomistiche e monadologiche (p. 463). Le obbiettive condizioni del tempo conducono al concetto di causa il quale contiene la regolarità dei fenomeni come parte essenziale (pag. 437). Se dunque la causa e la sostanza ren-

Digitized by Google

dono comprensibile la stessa regolarità degli avvenimenti, entrambi da differenti punti, entrambi dall'intima essenza della cosa, se l'obbiettività del tempo dipende da fenomeni regolari, i quali valgono come *punti fermi*, cui si riferisce ogni avvenimento (pag. 436), se l'obbiettività dello spazio è il regolare ordine di un diverso che sussiste da particolari oggetti reali (pag. 463): da tutto ciò segue non solo l'intrinseco rapporto del tempo e spazio; ma che la costanza del mutabile, che è l'obbiettività del tempo, è il fondamento identico allo spazio obbiettivo: inoltre, che tempo e spazio differiscono più subbiettivamente che obbiettivamente; perchè la successione e la estensione si riferiscono e si completano a vicenda, come la causa e la sostanza.

Un corpo non esiste, od in quanto è e non è nello stesso tempo, ovvero in quanto è nello stesso spazio in cui è un altro. Ora queste non sono due impossibilità, ma una sola che forma la vera contraddizione. Imperocchè la coscienza senza tempo e spazio è la coscienza inconscia, cioè o la coscienza di nessuna cosa, ovvero la cosa di nessuna coscienza: locchè significa lo stesso. La coscienza è subbiettiva-obbiettiva, come il tempo è tempo di spazio. La negazione di spazio si riferisce all'obbiettività, come la negazione del tempo si riferisce alla coscienza. La ripugnanza che una cosa sia e non sia nello stesso tempo, si sente nella coscienza in prima, appunto perchè ha un riscontro nella cosa in quanto è determinata per lo spazio. Perciò l'impossibilità pella coscienza è l'impossibilità pella cosa, perchè la distinzione di tempo è condizione della coscienza, come la condizione delle cose è la localizzazione diversa. Non sono due impossibilità, ma una sola concreta: non due fatti, ma un solo, non due con-

Digitized by Google

traddizioni, ma una sola completa. Ecco il terreno, nel quale l'idealismo ed il realismo possono darsi pacificamente la mano. Come è falso il realismo che pensa lo spazio senza la coscienza, così è falso l'idealismo che pensa il tempo o la coscienza senza lo spazio: come pare, ed è falso, che il tempo è dato dalla coscienza alle cose mentre essa vi è dentro; così pare ed è anche falso, che lo spazio sia indipendente dalla coscienza, la quale vi è contenuta. Nè l'esperienza sola, nè l'obbietto solo, nè il pensiero per sè, nè le cose indipendenti da questo sono sufficienti a mostrare l'impossibilità della contraddizione, ma la loro relazione reciproca che forma il pensiero completo (1).

(1) Non si può fare la critica della ragione, se questa non ha un fondamento nella coscienza ove si trova l'obbietto; in ciò ha ragione il positivismo. Ma non possiamo perderci nell'oggetto privo della esperienza interna: in ciò ha ragione il criticismo. Se le forme subbiettive non s'incontrano cogli obbietti, non hanno valore maggiore degli obbietti staccati dalla sensazione. L'astrazione si trova nell'in sè del pensiero e nell'in sè delle cose. L'*in sè* è espressione della coscienza sensitiva, cioè dell'esperienza intima: è una metafora, cioè una astrazione impossibile ed inverificabile trasportata agli obbietti ed ai pensieri isolati. Comprendo il realismo come reazione all'idealismo, ma non come sistema vero della scienza. Abbandonare la materia della cognizione e studiare le sole forme non è un eccesso che sia atto a produrre danni maggiori dell'abbandonare le forme subbiettive dello spirito. Se quella è metafisica, questa è ipotesi insussistente. Il torto di Kant è di dire, le sensazioni sono cieche senza la forma intellettiva: cieca è la materia senza la sensazione che è di natura percettiva. Il torto degli empiristi è di realizzare la sensazione nelle cose, dichiarando che conosciamo secondo le cose. Il valore delle cose senza la conoscenza è nullo, come nulla è la conoscenza senza le cose. La critica della ragion pura deve scendere nella critica della sensazione, in quanto questa è di natura sua oggettiva e soggettiva: e l'empirismo deve essere avvivato dallo spirito di Emanuele Kant, perchè possa guadagnarsi il grado di metafisica nella scienza. Se fu un eccesso l'idealismo trascendentale, a questo risonò con pari forza il puro materialismo; quasi che deificar la materia non sia lo stesso che deificare lo spirito; quasi che non sia un apriorismo difettoso muovere dalla forza, o muovere dall'assoluto.

Digitized by Google

Il pensiero vuoto senza contenuto non potrebbe autenticare l'impossibilità di fatto della contraddizione, come nemmanco l'obbietto per se solo che non toccasse l'intimo della coscienza. Imperocchè il tempo senza spazio sarebbe vuoto di contenuto e di determinazione, come lo spazio senza tempo sarebbe cieco alla nostra coscienza. Il principio di contraddizione è l'espressione concreta della condizione subbiettiva ed obbiettiva insieme, della coscienza e delle cose, riposta nella indivisibilità delle due forme gemelle del tempo e spazio che accompagnano qualsivoglia intuizione, in quanto che, ciò che non può essere e non essere nello stesso tempo non è una impossibilità completa, se non contiene l'impossibilità dell'essere nello stesso punto una cosa in cui è un'altra.

Questo fatto così elementare della coscienza che ha per condizione il tempo successivo e l'oggetto esteriore non potrebbe esistere, se la coscienza non avesse identità di natura colle cose. Noi non sappiamo che sia materia e spirito in sè stessi: ammettiamo la loro differenza pel diverso agire di essi: p. e. il fatto meccanico ed il fatto mentale. Questo lo dicono quasi tutti; ma io aggiungo che non dobbiamo saperli, cioè che non è imperfezione nostra non sapere ciò che in quanto è isolato, è messo nello stato di non esser saputo. Ma se la contraddizione non è possibile nella coscienza senza il di lei annullamento, come non è possibile nelle cose senza l'annullamento di essere oggetto della coscienza, questo fatto ideale reale ha una base comune. L'irrappresentabilità della contraddizione in noi e nelle cose deriva dalla identica natura dello spirito e corpo, almeno in questo primitivo fatto della coscienza. Noi dobbiamo ammettere un punto di coincidenza tra il pensiero e le cose, ed è in questo:

Digitized by Google

che il pensiero non è possibile senza spazio e senza tempo, come le cose (1). Il pensiero se è successivo, avviene sopra una base estesa. Non può negarsi la successione, perchè è espressa dal nostro fatto discorsivo; e che cosa sarebbe la successione senza l'estensione? Se due cose non stanno nello stesso spazio, come due stati di coscienza non sono nello stesso tempo, se la diversità di tempo non sussiste senza la diversità di spazio, vuol dire che la possibilità di due stati di coscienza istantanei importerebbe la penetrabilità dello spazio. Dunque l'impossibilità della contraddizione nella coscienza non è a ritenersi senza l'impenetrabilità dello spazio nella stessa coscienza. Noi non abbiamo la rappresentazione nè del punto solo, nè dell'istante solo, come non abbiamo la rappresentazione dell'immensità ed eternità. La percezione del corpo non è del semplice nè dell' infinito, perchè la coscienza è limitata. Ammettere la inestensione dell'anima ed il principio di contraddizione è negare il comune agire della coscienza; sarebbe lo stesso come ammettere la semplicità delle cose ed il principio di contraddizione nelle cose stesse. Locchè è un non intendere più. Per rendere impossibile la contraddizione nelle cose, bisogna che prima ammettiamo in noi la condizione che la rende inevitabilmente impossibile. Il pericolo di ammettere la contraddizione sta sempre, in quanto usciamo dalla coscienza e voliamo coll'immaginazione in altri campi, o dell'infinito o del semplice, portando sempre con noi la forma del discreto che contiene la coscienza. Quindi

(1) È un'assurda pretensione, che nella nostra coscienza si possa formare la rappresentazione di un triangolo che non sia nè obliquangolo, nè rettangolo, nè equilatero, nè inequilatero, ma che sia tutto questo, e nello stesso tempo niente di tutto questo: ha detto il Berkeley.

Digitized by Google

il moto, come il tempo e lo spazio che ne sono gli elementi, può rappresentarsi come contraddittorio, in quanto non ha più la forma della coscienza che è determinata, ma in quanto è determinato ed indeterminato. Noi vogliamo realizzare a tutto costo la contraddizione colla coscienza stessa che vi ripugna, dandole un elemento che la potrebbe realizzare. Questa è una contraddizione efimera: è un tentativo inutile di volere realizzare ciò che non si può. Se fosse vera la diversa natura dell'anima dal corpo, della coscienza dalle cose, allora l'agire della coscienza essendo fuor di sè stessa, come l'essere anche del corpo fuor di sè stesso, si potrebbe realizzare la contraddizione: cioè avendo una coscienza inconscia, e una realtà inconscia parimente. Una coscienza diversa richiederebbe un oggetto diverso anche. Un mondo di esseri semplici subbiettivi ed obbiettivi sarebbe un mondo di monadi, tra cui si stabilirebbe tutt'altra relazione (1). La difficoltà pei spiritualisti ad ammettere l'obbiettività delle cose, quando queste sono in condizioni diverse dalla coscienza, è insuperabile. Fu perciò che non si parlò più del mondo, ma delle idee; come non si parlò più della nostra coscienza. Noi abbiamo il dritto di obbiettivare le nostre sensazioni per similitudine, misurando dal noi il non noi: ma non possiamo credere l'oggetto talmente differente da noi, che sia impossibile averne una idea con tutto lo sforzo della coscienza: tale sarebbe la contraddizione che fosse reale, quando la sperimentiamo impossibile nella nostra coscienza. Si comprende che un antropomorfismo nel senso il più raffinato è impos-

(1) Tale è la monodologia leibniziana, che ammette la semplicità dell'anima in concordanza colle monadi cosmiche, ma senza relazione.

Digitized by Google

sibile evitarlo. L'istessa idea di forza, di resistenza, di energia è imprestata dalla nostra coscienza. Noi non possiamo fare altro che limitare alla nostra coscienza l'impossibilità della contraddizione, in quanto è legge sua perchè essa stessa è corpo. La relazione reciproca tra la coscienza e le cose non può succedere, se non vi sia identità di natura tra entrambe; per cui si spiega una certa attività reciproca limitata alla impossibilità della contraddizione in noi e nelle cose, in quanto sono solamente in relazione tra loro. Questa relazione così limitata è il primo grado d'intelligibilità delle cose, perchè sono in pari condizioni i fatti spirituali ed i fatti materiali. Come le leggi fisiche le più elementari non si annullano nelle stesse leggi organiche e fisiologiche, ma solo si possono modificare, anzi concretare vieppiù; così possiamo aspettarci che la legge della contraddizione nella coscienza, per quanto sia primitiva in essa, perchè in diretta relazione colle cose materiali in quanto è materiale come esse, si porta per fino negli atti i più alti spirituali, i quali non debbono dimenticare il comune nascimento della coscienza. So bene che Hume trovava difficile la stessa azione di un corpo sopra di un altro: ma stando ai fatti, le cose ci appariscono chiare. E che cosa dovremmo dire, se ammettendo la differenza tra le cose e la coscienza, ci mettiamo nella impossibilità di comprendere gli stessi fatti elementari? non guadagneremo altro che maggiore oscurità.

Noi possiamo appena citare le difficoltà in cui si trovarono l'Herbart ed il Lotze, i quali mentre cercarono l'origine dello spazio, fecero sforzi inutili dovendo ricorrere alle condizioni esterne, senza però riconoscere la prima condizione ne-

Digitized by Google

cessaria che è quella della spazialità dell'anima. I segni locali di Lotze come possono accettarsi colla inestensione dell'anima? Se non si ammette che le psichiche funzioni si spandono sopra di un organo esteso, ci è almeno per noi l'impossibilità di concepirle reali. Come l'anima di Herbart può sentire spazialmente, se è semplice? Se la rappresentazione dello spazio è reale, in quanto è dallo spazio, non può essere vera se non ha la condizione subbiettiva per esser fatta vera, in quanto si riferisce ad un subbietto spazioso. La psicologia empirica ha cercato approssimativamente di misurare cogli istrumenti la durata delle nostre rappresentazioni, degli atti psichici sensibili e spirituali. E cio si comprende, perchè se il tempo accompagna ogni fenomeno della natura, le leggi dello spirito non possono sottrarsi a questa condizione. Ma questa misura del tempo che impiega lo spirito nelle sue funzioni, sarebbe vuota di senso, quando il moto non suppone una superficie estesa che si trova nell'organo centrale in cui avvengono le psichiche funzioni. E siccome la legge della contraddizione è una condizione del subbietto obbietto, cioè dell'esperienza e dello spirito, quindi non è nel subbietto nè nell'obbietto isolati; così si vede facilmente che il tempo e spazio non sono idee veramente, ma condizioni pensabili dello spirito e fisiche delle cose.

Il modo come noi abbiamo spiegato l'origine del principio di contraddizione, ci pone nel grado di valutare la dottrina aristotelica ed hegelliana. Aristotele mentre assegnò la sostanza e l'accidente come distinzione delle cose, notava il tempo e lo spazio, ovvero il quando e il dove, come accidenti della sostanza, perchè questa ha più un valore ideale,

Digitized by Google

essendo espressa dalla forma. Per noi invece è la sostanza un concetto derivato, piuttosto ipotetico, un concetto la cui realtà è dall'insieme delle proprietà sensibili. Per Aristotele non si sa, se la sostanza sia determinata per sè, ovvero per gli accidenti. Se gli accidenti esprimono la concretezza dell' essere, la sostanza è indeterminata come l' essere; e non potrebbe essere un termine della contraddizione la quale riposa sulla distinzione delle cose. Se invece gli accidenti sono perfettamente estranei alla sostanza, vanno soggetti all' essere ed al non essere in quanto rappresentano essi la contraddizione, anzichè essere un termine di essa. Lo intendimento giusto e ragionevole di Aristotele nel dare per soggetto della contraddizione la determinazione, rimane vuoto nell'applicazione. La dottrina hegelliana per contrario ebbe il difetto di eliminare perfettamente dai concetti quegli elementi che ne sono la base, cioè il tempo e lo spazio. Così la contraddizione rimase vuota di contenuto, ed i concetti stessi non la potevano esprimere concretamente. Quando Kant dice che l'impossibilità del contrario nulla decide realmente, voleva ricondurre il diritto logico al fatto reale dell'esperienza. Ma Hegel invece rende vieppiù sterile la conoscenza, spogliandola delle condizioni dell'esperienza. Egli passa da un contrario all'altro condotto solo dal filo logico che lo guida; e così l'impossibilità logica del contrario addiventa il solo criterio del vero: in tal modo riesce affatto muto l'ordine dell'esperienza. Per noi l'impossibilità del contrario non è nè solamente logica, nè solo di fatto: questo diritto e questo fatto non sono isolati, per cui ci è il timore di sacrificare la natura allo spirito, o viceversa. Nè il pensiero, nè le

Digitized by Google

cose sono separate, perchè si possa avere il fatto unico e concreto della coscienza. La loro relazione è il primo fatto per l'intelligibilità delle cose. L'errore sta nel porre i termini della relazione in tale condizione, che non si possa stabilire veruna relazione. Tale è il caso dell'anima di diversa natura dai corpi da cui è circondata. L'idealismo hegelliano ci avverte di una grande verità: l'identità tra l'essere ed il pensiero è nata da quello stesso principio da cui sorse la visione in Dio di Malebranche. Quando in noi, in questo mondo, si trova un inciampo, l'anima che è di natura diversa dai corpi; allora più che perdere noi stessi, il nostro pensiero, è meglio perdere questo mondo. Ecco dunque l'alternativa: od il mondo esemplare e noi copia, o noi esemplare ed il mondo copia. Ecco il parallelismo di Aristotele, e l'idealismo assoluto di Hegel. Ma il principio di contraddizione che è il primo grado per la intellettività delle cose e di noi stessi ci richiama alla intrinseca relazione tra noi e le cose, in quanto la forma dello spazio e del tempo veste della intellettività il mondo e lo spirito. Vestire d'intellettività è una frase, il cui significato è l'individuazione delle cose e della coscienza. Perciò criterio del vero non è il farlo, ma trovarlo nei veri elementi necessari. Qui non ci è più questione di chi è prima e chi è dopo, chi è esemplare e chi è copia. L'organo del pensiero non potrà funzionare senza contenere talune leggi che formano la vita sua e delle cose anche. Possiamo dire che l'occhio è possibile senza l'obbietto visibile, o viceversa? E se siffatte questioni relative ai sensi sono finite perchè astratte ed inverificabili, perchè non finirla ancora colla intelligibilità delle cose? Parlare d'intel-

Digitized by Google

ligibilità, senza determinazione di spazio e tempo, è uscire fuori del campo, per cui sono possibili le rappresentazioni e le idee. Parlare d'intelligibilità delle cose, senza limitarle alla esenzione della contraddizione, vale trasportarsi di là delle forme indispensabili del pensiero umano. Aristotele pone la contraddizione nella materia, Hegel nello spirito: perchè l'uno la pone fuori dell'intellettività, l'altro la pone nella trascendenza. Quegli alla materia le toglie il merito dell'intelligibilità per segnarla col marchio ignominioso; questi sorpassa colla contraddizione la coscienza, per arrivare alla identità del pensiero coll'essere nella trascendenza. Sono due stati fuori coscienza dunque: e che meraviglia, se si verifica la contraddizione senza la mallevaria logica? La materia di Aristotele è sede della contraddizione perchè inconoscibile; l'assoluto di Hegel porta in sè la contraddizione perchè trascendente. Sono due eccessi smentiti dalla coscienza la quale non è isolata dalle cose. L'ipercoscienza è identica a tutto quello che è di là dal sensibile. Il soprasensibile non è l'intelligibile, ma il sovraintelligibile. Il difetto dei sensi è identico al difetto dell'intelletto. Tra senso e non senso v'è l'identica differenza come tra intelletto e non intelletto. Senso ed intelletto sono gradi d'intellettività percettiva, che non mutano l'essenza della intellezione. Perciò il principio di contraddizione sta come condizione della coscienza, che è sensitiva ed intellettiva, in quanto si attua colle forme del tempo e spazio che mentre realizzano la coscienza, portano in sè la legge della contraddizione. Svellere dalla coscienza la contraddizione vuol dire o superare la coscienza o degradare la coscienza: è un eccesso che è uguale al difetto; anzi dobbiamo dire identico,

Digitized by Google

perchè l'inconscio è il risultato unico della negazione della contraddizione. Noi possiamo imaginare spazio senza tempo, e tace allora la coscienza: possiamo imaginare tempo senza spazio, ed abbiamo la coscienza vuota di contenuto. Ma riunendo tempo e spazio abbiamo il primo accento della coscienza che è l'espressione della legge della contraddizione. Di qui noi troviamo una risoluzione pronta di tanti quesiti. Sorpassare la contraddizione e sorpassare la coscienza è la stessa cosa. L'inobbiettività della contraddizione è inerente alla impossibilità della coscienza. L'obbiettività della coscienza è tanta quanta l'obbiettività del tempo e spazio. L'obbiettività del tempo e spazio non si può considerare divisa dalla coscienza. Spazio vuoto e tempo vuoto sono spazio e tempo senza coscienza, cioè senza contenuto reale.

Ci si dirà che noi ci avvolgiamo in una continua petizione di principio. Sì è vero: ma la petizione di principio non è un errore, quando si tratta di verità indispensabili all'avvenimento di qualsivoglia stato della coscienza. Anzi, ciò prova che noi possiamo dilucidare il fatto della coscienza, nè servirci di prove indipendenti da essa. Ma se il fisico si richiama a leggi generali, per dilucidare certi fatti; non è forse la legge generale un gran fatto ancora? e perchè questo gran fatto dello spirito, l'impossibilità della contraddizione, non deve essere esaminato col fatto stesso? piuttosto io fo un altra conclusione.

L'oculista trova nello studio dell'occhio in relazione agli obbietti tali proporzioni che gli risvegliano un ordine nel campo della visione: il fisiologo riconosce lo organismo umano come l'esemplare di qualsiasi più perfetto mec-

Digitized by Google

canismo: l' astronomo percorrendo lo spazio celeste resta sorpreso dal ritmo universale dei pianeti e degli astri: il fisico ed il naturalista studiano quelle leggi che reggono la armonia; e perchè il filosofo non deve riconoscere che nel suo pensiero vi sia la più grande uniformità pensabile nel campo intellettivo, cioè tra il pensiero stesso e le cose; perchè non deve riconoscere che questo microcosmo del pensiero sia un tipo d'ordine, concorde a quello del magnocosmo? ma l'ordine del pensiero e delle cose è tale che non ammette altra ipotesi, od altro ordine da cui dipende. Molti filosofi hanno il vezzo d' immaginare la possibilità di altri mondi pensabili, di chiamare il presente un felice fatto, una combinazione per quanto portentosa, ma che potrebbe essere diversamente modificata. Queste ipotesi sono vane; e mi pare che cessata quella del divino ordinatore, adesso la fantasia voglia sfogarsi a foggiare ipotesi che nella scienza dei fatti hanno meno valore della prima. Il principio di contraddizione è tale una condizione della coscienza, cioè del pensiero e delle cose, che non ci permette nella sua necessità ineluttabile e fatale, identica alla necessità di ragione, d'immaginare nè altri pensieri diversi, nè altre cose diverse da esso. Imperocchè nè un pensiero divino, nè le cose fuori del nostro mondo pensabile possiamo pensarli senza coprirli della veste della intelligibilità, che è riposta nella totale esenzione della legge della contraddizione. E ciò fin tanto che dura in noi la necessità di pensare le cose sotto le condizioni dello spazio e del tempo. Ma come uscir fuori di queste condizioni è mettere in disordine l'organismo del mondo pensabile, senza nulla sostituire di concreto e di veramente realizzabile; così am-

Digitized by Google

meno che non vogliamo disorganizzare il nostro pensiero, non possiamo uscire dalla legge della contraddizione senza volare nel vago e nell'indeterminato. Qui ci fermiamo, e qui riconosciamo l' ordine intellettivo, senza contaminarlo con altre ipotesi.

Ma l'ordine non ha uno scopo? a risolvere questo argomento è diretto il mio prossimo lavoro sulla Teleologia, di cui il presente è come un prolegomeno non generico però, ma specifico: *et me Deus adjuvet!*

Digitized by Google